



La pentola e il coperchio

Non vorremmo ripetere analisi già proposte, ma non è possibile inquadrare i fatti italiani e umbri di questo maggio se non nel quadro europeo, in sintesi alla luce degli esiti elettorali in Inghilterra, in Francia, in Grecia e in Germania. Quello che emerge, sia pure con fenomeni preoccupanti (la crescita di voti di forze reazionarie e/o dichiaratamente fasciste), è la caduta della politica incarnata dalla signora Merkel che faceva del rigore e del pareggio di bilancio l'asse portante dell'uscita dalla crisi. I fatti più che gli spostamenti di voti dicono che essa non è praticabile. Per non far perdere la faccia alla cancelliera tedesca si partorisce un nuovo *mantra* in cui si coniugano rigore e crescita, ma appare evidente che è sul secondo polo che si concentra l'attenzione, con un'alleanza inedita tra Obama e Hollande. Ciò spiazza Monti, che aveva cercato di conquistare consensi in Europa tagliando i redditi medio bassi, e al tempo stesso lo elegge a mediatore tra il fronte degli sviluppisti e le politiche rigoriste. Per far questo però avrebbe bisogno in Italia di una politica pacificata e di una società addormentata, cosa tutt'altro che scontata.

Abbiamo scritto, quando il governo dei tecnici si è insediato, che oltre a incidere sul debito Monti avrebbe potuto fare ben poco, che quelle che il professore milanese chiamava le riforme strutturali o non avrebbero visto la luce o si sarebbero configurate come montagne destinate a partorire un topolino. Così è stato per le liberalizzazioni, per la riforma del mercato del lavoro; così sarà per la riforma della giustizia e delle istituzioni, mentre i provvedimenti di competenza dei partiti (riforma elettorale e costi della politi-

ca) non fanno un passo avanti. Insomma Monti è un coperchio su una società in ebollizione, più credibile sul mercato estero che su quello italiano.

Ciò è confermato e aggravato da quanto è avvenuto in Italia sia a livello sociale che elettorale. Non v'è dubbio che i focolai di rivolta sociale, la rinascita di forme di terrorismo, la protesta sociale, fatti in cui la politica c'entra poco, come il terremoto in Emilia o, forse, lo stesso attentato di Brindisi, generano paure e incertezze, sfiducia e rabbia. Lo Stato - lo scriviamo da sempre - non funziona, i suoi apparati sono colabrodi inefficienti. I partiti sembrano sempre più impermeabili e irrimediabili. Da ciò i risultati più evidenti dell'ultima tornata amministrativa: le astensioni (il 35% al primo turno quasi il 50% ai ballottaggi) e l'emergere di nuovi protagonisti (liste civiche e Movimento cinque stelle). Chi guarda i dati senza paraocchi scopre che la destra ha risultati disastrosi, il terzo polo resta alla stanga e la sinistra tiene. Questa capacità di tenuta le consente di conquistare amministrazioni, ma solo perché l'avversario non c'è e perché gli elettori di centrodestra preferiscono restare a casa. La crisi del partito berlusconiano mette progressivamente in crisi anche il suo competitore e le crepe nel Pd sono evidenti: vincono candidati risultati primi contro i suoi esponenti alle primarie (a Genova e a Rieti) o - come Orlando a Palermo - in polemica all'esito delle primarie. A Parma è sindaco l'outsider grillino. Inoltre, nonostante i risultati non esaltanti di Sel e Idv, l'unica alleanza possibile è quella raffigurata dalla foto di Vasto. L'idea di un'alleanza con Casini sembra sempre meno proponibile. Per quanto riguarda poi la sini-

stra sinistra (Sel e Fds), al di là di situazioni specifiche, c'è da sottolineare che, almeno in queste elezioni Sel non supera il 4% e la Fds si attesta tra il 2-2,5%.

In Umbria, dove i grillini non si sono presentati, il loro posto è stato preso da liste civiche. Per distorsione ottica - come a livello nazionale - il dato è segnato dalla sconfitta della destra che si riconferma solo ad Attigliano e Deruta e che perde Todi e Bettona. Ma se si va più a fondo si scopre che la situazione è più articolata di quanto appaia. A Bettona e a Valtopina i candidati sono ex Pd, oggi vicini all'Idv. Nei due comuni maggiori, Narni e Todi, il Pd perde o non guadagna, nel primo comune registra un calo di 6 punti rispetto alle regionali. Deludenti i risultati del raggruppamento di Vendola, della Federazione della sinistra e dell'Idv. Insomma l'Umbria riflette in sedicesimo il dato nazionale, compresa la crescita dell'astensione che sale del 7%. Si preannunciano anche qui sconvolgimenti elettorali di fronte ad un articolarsi dell'offerta politica. Sarebbe bene che la sinistra riflettesse, che i raggruppamenti legati alla Federazione la smettessero di lucrare assessori e posti di potere e che Sel si desse un profilo più netto e autonomo nei modi dell'agire politico (partecipazione e ascolto) e come profilo programmatico (non basta collocarsi nel circolo politico con qualche assessore a cui fornire un kit di idee, semmai occorre aprire alla società e iniziare a promuovere processi di organizzazione sociale). Il rischio altrimenti è quello di trasformarsi in forza di complemento di un Pd sempre più diviso e sfibrato, appiattito su un moderatismo autolesionista, che non è detto che alle elezioni politiche del 2013 riesca a vincere.

Noi e "il manifesto"

Non sappiamo se a giugno saremo in edicola. Infatti la crisi de "il manifesto", che ci veicola, ha conosciuto nelle ultime settimane un'accelerazione. L'11 maggio i liquidatori nominati dal Ministero hanno comunicato al giornale la cessazione delle attività. La redazione ed i lettori resistono, ma non è detto che la trattativa in corso si concluda in modo accettabile. I motivi della crisi sono due: il cambio della legge sui contributi all'editoria cooperativa e di partito, che rallenta l'erogazione dei finanziamenti, e il calo dei lettori e degli abbonamenti. Ciò ha fatto accumulare un deficit consistente e impone misure straordinarie: riduzioni di organici, miglioramenti strutturali ed editoriali. Intanto si sono moltiplicate le iniziative dei lettori e degli amici de "il manifesto": incontri, sottoscrizione di abbonamenti, prese di posizioni, diffusioni militanti. A Perugia se ne sono tenute due che hanno consentito di attivare abbonamenti (una decina) a carceri, scuole, biblioteche, strutture sindacali. Altre se ne programmeranno in giugno. Tutto ciò non è sufficiente a salvare il giornale, ma è assolutamente necessario. "Il manifesto" non è infatti solo un organo d'informazione, ma nelle intenzioni di chi l'ha fondato, letto e sostenuto è un organizzatore collettivo, uno strumento di dibattito nella e della sinistra. Che viva o muoia non è indifferente in un periodo in cui i tessuti politici sembrano sempre più evanescenti e la loro ricostruzione sarà lunga, con esiti tutt'altro che scontati. Insomma non è in gioco solo il salvataggio di una voce d'informazione libera ed anticonformista, ma di una prospettiva politica.

La chiusura di "micropolis" s'iscriverebbe nello stesso quadro. Facciamo questo giornale da 17 anni con sacrifici enormi e impegno volontario. Il prodotto potrebbe essere migliore ma è pur sempre l'unica voce di sinistra presente in edicola in Umbria che caparbiamente continua a collocarsi fuori dal coro. Una presenza non indifferente per chi pretende di costruire o ricostruire a sinistra. Sarebbe stupido subirne la chiusura o pensare che sia la stessa cosa se uscisse solo *on line*. Insomma il nostro destino e quello de "il manifesto" sono indissolubilmente legati e si muovono lungo una stessa direttrice. La battaglia per salvarli è nei fatti la stessa: i lettori, gli amici, i compagni decidano se valga o meno la pena di combatterla.

mensile umbro di politica, economia e cultura in edicola con "il manifesto"

commenti

- Alta formazione
- E Vladimiro non lo sa
- L'aria di Parma
- Un miracolo per volare
- Diplomi & call center
- La Regione e i detenuti
- Maggio perugino **2**

politica

- Un diverso modello di sviluppo **3**
di Re.Co.
- Speranze e paradossi **4**
di Franco Calistri
- Beni comuni: diritto e pratiche di lotta **6**
di Alessandra Caraffa

A tutto Gas
di Matteo Aiani

Speciale Marlo Mineo

- Marxista senza miti **8**
di Renato Covino
- La borghesia mafiosa **9**
di Salvatore Lo Leggio
- Gli anni di Perugia **10**
di S.L.L.

7 società

I problemi della città diffusa **11**
di Anna Rita Guarducci



cultura
Walter Binni rilegge La Ginestra **12**
di Walter Cremonte

L'impossibile assalto al cielo **13**
di Roberto Monicchia

Il medium come messaggio **14**
di Rosario Russo

Il carapace di Pomodoro **15**
di Enrico Sciamanna

Libri e idee **16**

Alta formazione

Di quando in quando il rettore e gli aspiranti rettori dell'Università perugina dichiarano di voler puntare sull'alta formazione; intanto l'ateneo, per fare cassa, innalza i costi di partecipazione al Tirocinio Formativo Attivo, finalizzato all'insegnamento. Dalla sola tassa d'iscrizione (2000 domande per 2 corsi per cento euro) si ricavano circa 400 mila euro. Per i costi del corso Perugia è al vertice tra i 56 atenei interessati: 3.077 euro (contro i 2.100 euro di Bergamo).

E Vladimiro non lo sa

L'amministrazione comunale di Perugia per bocca del brillante sindaco, ha annunciato che la città sarà una città wi-fi. Boccali ha dichiarato: "E' un ulteriore passaggio all'informatizzazione, quasi doverosa in una città come la nostra". Misteriosi sono i precedenti passaggi e ancor più bizzarro il fatto che il centro di Perugia è coperto, da due anni e mezzo, da una rete wi-fi che evidentemente non rientra nella conoscenza del sindaco e dei suoi assessori. Buffo. La rete è stata installata da una società fondata dal Comune di Perugia nel 2003. Sarà che tra Locchi e Boccali non c'è feeling? O forse dipende dal fatto che tra gli attuali amministratori non è consuetudine utilizzare gli smart phone? Strano, sembrano così moderni a Palazzo dei Priori.

L'aria di Parma

Lunedì scorso alle 9 di mattina di fronte ad una decina di ascoltatori, forse barbieri, l'assessore regionale Rometti, il sindaco di Perugia Boccali, quello di Magione Alunni Proietti e i vertici della Tsa-Gest hanno presentato il progetto di ampliamento della discarica di Borgogligioni: dai 600 mila attuali a un milione e mezzo di metri cubi di capacità. Qualcuno ha motivato l'inusuale orario con un residuo senso del pudore dei nostri amministratori: meno ci vedono meglio è. Altri sostengono che gli altri giorni della settimana erano impegnati nei vari green day e water festival dagli Ecodem del Pd, sempre più verdi di rabbia. Mentre l'Europa abbandona discariche e inceneritori, loro insistono imperterriti. Sarà vero che pecunia non olet ma è provato che i soldi che provengono dai rifiuti portano sfortuna. Vedere inceneritore ternano per credere. Oppure consultare il Pd di Parma e i suoi alleati fissati con l'inceneritore.

Un miracolo per volare

I soci della Sase, hanno approvato il bilancio e ripianato 800 mila euro di perdite. Il presidente Mario Fagotti si è dichiarato soddisfatto. Quando è arrivato nel 2005 la perdita era di 1.460 mila euro, oggi quasi dimezzata. I passeggeri sono intorno alle 170 mila unità e l'obiettivo per il 2013 è di 300/400 mila. Nessun accenno ai mal di pancia di soci importanti come il Comune di Perugia, né all'abissale distanza che separa il numero dei passeggeri dal milione di unità fissato dall'Enav come minimo vitale per la sopravvivenza di un aeroporto. Grande fiducia, invece, nell'attrattiva dei voli per Santiago de Compostela e Medugorje. Si spera in qualche evento soprannaturale per decollare. Sant'Egidio, San Francesco, San Giacomo e la Madonna bosniaca della Pace: la squadra è fortissima e le probabilità di miracolo sono molto alte.

Chi semina vento raccoglie tempesta

Dopo il primo turno delle amministrative a Todi, il consigliere Pd Claudio Ranchicchio, per aiutare il suo amico Ruggiano, l'ha sparata grossa: se vince Rossini a Todi avremo il far west come a Perugia, riferendosi alle risse tra albanesi e magrebini. Gli è andata male e i suoi concittadini hanno punito l'entrata a piedi pari con l'espulsione dalla stanza dei bottoni. Meno male che il Pd non ha vinto il ballottaggio altrimenti con le 323 preferenze raccattate sarebbe diventato assessore, forse all'olio di ricino, considerata la sua idea della convivenza civile e le sue profezie: l'assessore *Rancoricchio*.



Il piccasorci - pungitopo secondo lo Zingarelli - è un modesto arbusto che a causa delle sue foglie dure e acuminate impedisce, appunto, ai sorci di risalire le corde per saltare sull'asse del formaggio. La rubrica "Il piccasorci", con la sola forza della segnalazione, spera di impedire storiche stroncate e, ove necessario, di "rosicare il cacio".

Diplomi & call center

C'è molto del film di Paolo Virzì del 2008, *Tutta la vita davanti*, nella vicenda che da un paio di mesi vede coinvolti una dozzina di co.co.pro - in maggioranza donne - del call center Cesd-Cepu-Accademia del Lusso di Città di Castello. All'inizio di febbraio un gruppo di lavoratrici, da anni in servizio con contratti trimestrali rinnovati di volta in volta, di fronte ad un peggioramento delle condizioni contrattuali (non più certezza di un fisso mensile ed eliminazione delle provvigioni) decide di rivolgersi alla Camera del Lavoro per ottenere tutela. Immediatamente scatta la ritorsione dell'azienda. Il fatto diventa di dominio pubblico, ma la Cepu si irrigidisce: il contratto viene rinnovato solo alle ragazze che non hanno protestato, per le altre una telefonata di benservito. Scendono in campo la Cgil, che invia ben due richieste di incontro alla proprietà (a tutt'oggi disattese), il sindaco Bacchetta, la Federazione della Sinistra che porta la questione in Provincia e in Regione e, da ultimo, l'on. Verini. Al momento questa è la situazione: la Cepu di Francesco Polidori, che ha tentato con scarso successo di farsi eleggere primo cittadino di Città di Castello, salvo poi mollare l'incarico di consigliere comunale e tornare ai suoi affari, è un impero con 120 sedi in Italia, che ingloba diverse sigle, tra cui la storica Scuola Radio Elettra. Spazia dall'Accademia del lusso (corsi di moda) all'E-Campus, università on line con sede a Novedrate (Como), "regalata" da Berlusconi in cambio del voto di fiducia dell'on. Catia Polidori, cugina del patron, fino ad allora fedelissima di Fini. I call center sono in tutte le 120 sedi, per uso interno, ma i più grossi sono a Castello, Roma, Milano. Hanno sempre fatto contratti a termine con pause per evitare l'assunzione definitiva. Per parte nostra non possiamo che augurarci che la vertenza si chiuda in modo positivo per le lavoratrici, anche se siamo convinti - in tutta franchezza - che la comunità intera, non solo quella tifernate, non solo quella umbra, non avrebbe che da guadagnare dalla chiusura di aziende del genere,

buone solo - come ricordava una pubblicità di qualche tempo fa - a diplomare qualche calciatore.

La Regione e i detenuti

Fra le numerose inadempienze della Regione una è stata nei giorni scorsi portata all'attenzione dell'opinione pubblica dai radicali di Perugia, da Libera Umbria, dall'associazione delle comunità di accoglienza (Cnca) e dal Forum dei Detenuti con un convegno e una conferenza stampa. Il Consiglio regionale approvò nel dicembre 2006 una legge che istituiva il Garante delle persone private della libertà personale e ne prescriveva la nomina entro 90 giorni. Dopo cinque anni e mezzo non se n'è fatto nulla, nonostante il caso Bianzino e nonostante il fatto che i penitenziari umbri abbiano oggi una popolazione doppia rispetto al massimo previsto, un personale quasi dimezzato e non poche magagne. Le ragioni del ritardo sono due, fra loro connesse. Prima: per la nomina è necessaria una maggioranza di due terzi. Seconda: il ruolo non prevede sontuosi appannaggi manageriali, ma un rimborso modesto, non si presta perciò ad abbuffate spartitorie. Poi, col clima forcaiolo di questi tempi, occuparsi di quella discarica sociale che sono diventate le carceri non appare igienico alla castetta regionale. Dal convegno è emerso, attraverso esperienze di altre regioni e città, che l'istituzione di una figura di tutela, pur non risolutiva, è certamente utile non solo per i detenuti, ma per la stessa amministrazione penitenziaria. Ma il presidente Brega, che avrebbe l'obbligo di inserire la questione all'ordine del giorno, e, con sparute eccezioni, tutti i consiglieri non ci sentono. Le associazioni, in mancanza di risposte, fra un paio di mesi porranno direttamente una terna di nomi inattaccabili per competenza e indipendenza e passeranno a forme più incisive di sensibilizzazione: "Chi fa le leggi, deve per primo rispettarle". Non hanno ragione di disperare, hanno un buon argomento: prima o poi anche i consiglieri regionali potrebbero aver bisogno del garante.

il fatto

Maggio perugino

La primavera perugina non sta andando come il sindaco Boccali aveva previsto. Più che da festival e da rassegne, infatti, l'attenzione dei perugini è di nuovo catturata dalla questione sicurezza. Dopo gli scontri della notte dell'8 maggio la tensione è salita, amplificata dai media. Il Ministro dell'Interno ha inviato 40 uomini di supporto alle forze dell'ordine, le associazioni cittadine (alcune in verità non bene identificate) si sono mobilitate, chi in nome della salvaguardia della socialità, chi della "peruginità", le forze politiche si interrogano; qualcuno, per fortuna, dice anche cose sensate. Sensata è, sicuramente, una dichiarazione che lo stesso sindaco, da quanto apprendiamo dal quotidiano on line Tuttoggi.info, avrebbe fatto lunedì sera 14 maggio nel corso di un incontro presso la Casa della Studentessa di via Faina, "La lotta alla droga è fallita - avrebbe dichiarato Boccali - Gli assuntori ci sono, e non si tratta solo di studenti fuori sede. Sarebbe meglio legalizzare le droghe leggere". Peccato che il giorno dopo sia corso a Roma dal ministro Cancellieri per chiedere più forze dell'ordine nell'acropoli,

ottenendo rassicurazioni. Giano bifronte? Le cose non sono così semplici. Il sindaco, l'abbiamo detto più volte, è in difficoltà e con lui la maggioranza che lo sorregge. La questione droga altro non è che l'epifenomeno di una crisi profonda della città intera e se, riguardo alla prima, le responsabilità non possono certo imputarsi né a Boccali né a chi lo ha preceduto, per la seconda il discorso è ben diverso. In questi giorni cresce la memoria del "bel tempo che fu", salvo poi dovere riconoscere, come pochi in verità fanno, che Perugia, anche perché città universitaria, piazza fiorente di droga lo è da almeno un ventennio. Lo era già negli anni Ottanta, quando l'eroina si diffondeva nelle periferie e lo spaccio minuto era praticato dagli stessi "tossici". Allora cosa è cambiato? E' cambiato che la città, in nome della rendita, si è progressivamente deteriorata sul piano urbanistico e funzionale, che è diventata multietnica, che è mutata tanto la manovalanza dello spaccio quanto la tipologia di consumatori. Boccali di colpe ne ha, ma come prosecutore di quella politica urbanistica che ha consentito non solo lo

svuotamento dell'acropoli ma scempi come quello dell'ex Bellocchio, passato da quartiere popolare a bordello. Adesso si cerca di correre ai ripari, dando un colpo al cerchio e uno alla botte: da un lato rassicurando i cittadini con la promesse di nuove caserme e posti di polizia, attraverso il riutilizzo di beni demaniali da tempo abbandonati (dall'ex Carcere all'ex Distretto Militare); dall'altro rispolverando l'anima sociale che parla ai più giovani e affronta il tema del consumo di sostanze stupefacenti nell'unico modo possibile che non è certo quello della repressione. Da una situazione del genere non si esce né facilmente né presto. Per restituire un'identità - che naturalmente non potrà più essere quella del passato - ad una città ci vogliono anni, scelte politiche coraggiose che si traducano in azioni concrete, risorse. Al momento di tutto questo non c'è traccia, tantomeno nel campo delle opposizioni, da sempre, al di là dei lai di facciata, conniventi. Intanto, però, se il sindaco volesse sul serio impegnarsi per una battaglia di civiltà come quella della legalizzazione delle droghe leggere, saremmo ben contenti di sostenerlo.

L'economia umbra secondo le Camere di Commercio

Un diverso modello di sviluppo

Re.Co.

La crescita, coniugata semmai, secondo il mantra corrente, con il rigore, è ormai individuata come la vera possibilità di uscita dalla crisi. La questione è come promuoverla, come consentire al meccanismo economico, al ciclo, di riprendersi. E' un problema che investe l'insieme delle aree di capitalismo maturo e che riguarda anche l'Italia e l'Umbria. Legata a tale questione ce n'è una seconda, quella relativa allo stato delle economie nazionali e locali, a come la crisi abbia inciso sui tessuti produttivi, sulla tenuta delle imprese e dell'occupazione. Non è fatto da poco comprendere se il tessuto produttivo tenga o meno e in che misura. Le Camere di Commercio - strutture a metà tra enti pubblici e forme di associazione dei produttori - lo fanno costantemente. Ogni anno, nelle "Giornate dell'economia", analizzano la congiuntura economica e lo stato delle economie provinciali, misurando differenze e criticità e proponendo possibili soluzioni e interventi. Quest'anno le giornate si sono svolte il 4 maggio. Le relazioni dei presidenti delle Camere di Perugia e Terni forniscono elementi descrittivi dello stato dei sistemi produttivi delle due realtà, consentendo di misurare elementi di omogeneità e di differenziazione esistenti tra di esse.

L'arretramento di Terni

La relazione del presidente della camera di Terni Enrico Cipiccia parte invocando politiche di sviluppo locale e tentando di qualificarne il carattere. "Le politiche di sviluppo che le singole istituzioni locali mettono in atto, ognuno per le parti di propria competenza, debbono essere ispirate a traiettorie di crescita ben definite e soprattutto condivise con tutti gli altri soggetti che operano nello stesso contesto territoriale". Cipiccia richiama il quadro di crisi nazionale (disoccupazione, spirale del debito e della spesa pubblica, costi della politica, disagi delle famiglie e delle imprese) e afferma "Sono questioni gravi, con un malessere che permea tutto il paese e colpisce anche la nostra regione e la nostra provincia. Non retrocederemo, forse, nelle graduatorie. La battuta d'arresto, tuttavia, è evidente. I numeri possono anche mantenersi costanti. Ma, a distanza di tempo, la costanza dei valori finisce per rivelare il deterioramento delle condizioni di vita e, come minaccia incombente, l'indebolimento della coesione sociale".

E i numeri non sono entusiasmanti, anzi. Da 22.011 imprese del 2004 si era passati a 22.305 nel 2005, calando a 22.106 nel 2011. Il Pil per abitante, che nel 2007 era pari a 24.066 euro, scende nel 2010 a 23.475 e si stima che sia ancora sceso nel 2011. Incuraggianti sarebbero, invece, i dati del mercato del lavoro, con un tasso di occupazione che sarebbe aumentato di tre punti e una disoccupazione calata dal 6% al 4,5%. Tali dati, tuttavia, appaiono destinati a peggiorare nel 2012 per il quale si stima un valore aggiunto per lavoratore pari a 20,2 mila euro contro un parametro nazionale di 22,9 mila euro. Peraltro la crisi si scarica soprattutto nel settore industriale con un -8,1% mentre l'agricoltura registra un calo dello 0,4%. L'unica crescita si regi-

stra nel terziario, sia pubblico che privato, il cui peso percentuale nell'economia provinciale sarebbe salito al 6,9% e dove il valore aggiunto complessivo sarebbe aumentato del 2,9%. E', però, un terziario in gran parte tradizionale. Ad esempio l'apporto del settore culturale e creativo presenta valori non esaltanti per la provincia ternana.

La tenuta perugina

Più articolata, per contro, si presenta la situazione in provincia di Perugia, così come viene descritta nella relazione del presidente della Camera Giorgio Mencaroni. Nella relazione si evidenzia che "la stragrande maggioranza delle imprese ritiene che il 2012 sarà peggiore dell'anno precedente".

lista", tra gli ostacoli alla ripresa, "il tema della rigidità del mercato del lavoro, che sottende alla spinosa questione dell'articolo 18". Peraltro nel 2011 le imprese sono cresciute di un altro 0,18% rispetto all'anno precedente, raggiungendo le 74.160 unità. Inoltre, nonostante che le ditte individuali siano quasi il 55% del totale, si registra un incremento delle società di capitali (18,6%). Cresce il tasso di disoccupazione (nel 2011 il 7,2%, comunque è inferiore al dato nazionale). Gli occupati, invece, risultano sostanzialmente stabili: circa 276.000. Le esportazioni crescono nel 2011 rispetto al 2010 del 17,1%, anche se i valori assoluti risultano bassi (2 miliardi di euro e il 14,7% del valore aggiunto) e soprattutto riguardano i "prodotti tradizionali a scapito dei prodotti specializzati e high-tech". Si sviluppa l'economia verde che ha due motivazioni sostanziali: aumentare l'efficienza energetica delle aziende e innalzare la sostenibilità del processo produttivo. Buoni anche i dati del turismo (+8,37% degli arrivi e +8,06% delle presenze). La ripresa e la crescita per il presidente perugino dipendono da un mix di interventi: dal credito all'edilizia e alle infrastrutture, dall'internazionalizzazione al turismo, alla valorizzazione delle risorse culturali e ambientali al welfare. Per quanto riguarda la cultura si afferma che essa è "un fattore trainante per l'economia italiana", sia per quello che riguarda i beni culturali e ambientali, sia per ciò che concerne i valori culturali che "giocano sul piano della produzione manifatturiera e dei servizi veri e propri vettori di identità, storia e tradizione". Siamo insomma di fronte ad una visione che ritiene possibile dare una risposta alla crisi non solo in termini quantitativi. Sia pure in modo non dichiarato l'esigenza è quella di un'ipotesi non solo e non tanto di crescita, ma di un modello di sviluppo regionale diverso, in modo meno netto a Terni e più marcato a Perugia. In altri termini ci si rende conto che non è possibile fondare la stessa crescita sul ciclo cave, cemento, costruzioni che ha caratterizzato il decennio precedente.

Più semplicemente temi che fino a ieri sembravano patrimonio di ristrette minoranze sociali e intellettuali, sembrano essere diventati patrimonio dello stesso mondo dell'impresa considerata nella sua accezione più ampia. Ciò imporrebbe un cambio di marcia: interventi mirati, reti adeguate, un funzionamento snello della pubblica amministrazione, la fine di rendite di posizione e lo smantellamento di circuiti clientelari. Cose più facili a dirsi che a farsi e che interrogano non solo il ceto politico, ma l'insieme delle classi dirigenti umbre.



Foto Giuseppe Rossi

"L'incidenza sul valore aggiunto totale del valore aggiunto generato dall'industria della cultura tocca appena quota 3,6%. Si tratta di un valore abbastanza distante sia dal valore medio nazionale (4,9%), sia dal valore medio regionale (4,8)".

Insomma i sospirati, incentivati e spesso falliti mutamenti della struttura produttiva della provincia non si sono verificati: l'industria siderurgica e chimica continuano a caratterizzare il tessuto economico. La soluzione che si individua è l'economia verde che costituisce la proposta portante della relazione e che viene estesa a tutti i comparti - dall'energetico al chimico all'alimentare alle ceramiche al turismo - nella convinzione che attraverso essa si possa produrre di più consumando di meno (compreso il lavoro).

Le più pessimiste sono le aziende piccole con meno di 9 addetti. Gli operatori economici denunciano il peso della pressione fiscale come elemento destinato a riprodurre la crisi, mentre, alla faccia della ministra Fornero, "collocano all'ultimo posto della

sottoscrivi per micropolis

Totale al 22 aprile 2012: **350 euro**

Anonimo perugino 125 euro

Totale al 22 maggio 2012: **475 euro**

Elezioni amministrative in Italia e in Umbria

Speranze e paradossi

Franco Calistri

«**V**enne maggio e fu speranza e fu bandiera bella e nuova e ritta sulla barricata» così nel 1968 cantava Ivan Della Mea con l'occhio rivolto al maggio francese. Anche in questo maggio del 2012 una speranza, tenue speranza, ancora una volta viene dalla Francia con la vittoria schiacciante del socialista Hollande ed il buon risultato del candidato del *Front de la Gauche* (11,10%) che al ballottaggio si è apertamente schierato con Hollande, recuperando quel rapporto di alleanza tra Partito socialista e sinistra che per anni ha permesso alla Francia di avere governi di sinistra. Ma l'Italia, ahinoi, non è la Francia, soprattutto perché, dopo la scelta infausta dei Ds di dar vita al Partito democratico, non esiste più una presenza politica autorevole e di una certa consistenza che si richiami ai valori ed alla tradizione del socialismo europeo. Risultato quella netta distinzione che in Francia esiste tra destra e sinistra, bastava leggere i programmi dei due candidati, Sarkozy e Hollande per sapere con chiarezza chi era di destra e chi di sinistra, qui in Italia diventa confusa, nebulosa, raggiungendo l'apoteosi con l'attuale governo, i cui atti si muovono tutti nel solco della tradizione liberista, appoggiati in tutto e per tutto anche da coloro che si definiscono *progressisti*, il Partito democratico. Mentre più critica ed insopportabile si presenta la destra affaristica e personalistica impersonata dal Partito della Libertà (ma solo quando si toccano gli interessi del capo). Paradossi dell'Italia.

Aumento dell'astensionismo e disfatta del centrodestra

In questo clima domenica e lunedì 6 e 7 maggio, con un supplemento in caso di ballottaggio domenica 20 e lunedì 21 maggio, oltre 9 milioni di elettori (circa il 18% del corpo elettorale nazionale) sono stati chiamati alle urne per il rinnovo di 941 consigli comunali (i municipi chiamati al voto erano 942 ma le elezioni sono state sospese nel comune di Camerata Nuova in provincia di Roma). Di questi 941 Comuni, 768 erano in regioni a statuto ordinario, 26 in Friuli Venezia Giulia e 147 in Sicilia. I Comuni con popolazione superiore ai 15.000 abitanti, per i quali è previsto un secondo turno se al primo nessun candidato superi il 50% dei voti validi, erano 168, di questi 26 erano capoluogo di provincia.

Il primo dato da sottolineare è l'aumento dell'astensionismo, con la percentuale dei votanti che a livello nazionale scende dal 73,7% delle precedenti elezioni del 2007 al 66,9%: quasi sette punti percentuali in meno, segno evidente di una crescita della disaffezione, con circa un terzo dell'elettorato che ha rinunciato a recarsi alle urne. L'astensionismo penalizza soprattutto le regioni del centro nord, con in testa l'Emilia Romagna, che tra il 2007 ed il 2012 vede scendere la partecipazione al voto di quasi 11 punti percentuali, seguita da Toscana (-9,8%), Lombardia (-8,9%), Marche (-8,3%), mentre nel Meridione il calo è molto più contenuto (Calabria -3,9%, Campania -4,0%, Sicilia -5,0%, Puglia -5,9%). Il marcato calo di partecipazione nel centro nord si può spiegare con la

crisi delle forze politiche maggiormente presenti in quei territori, in particolare Lega e Pdl, mentre al Sud la notevole frammentazione dell'offerta politica, con una forte presenza di liste locali, fornendo un più ampio ventaglio di scelte, concorre a tenere relativamente alti i livelli di partecipazione. L'altro elemento è la disfatta del centrodestra. Nel 2007 dei 168 Comuni con oltre 15.000 abitanti il centrodestra ne aveva conquistati 98 contro i 56 del centrosinistra (6 erano andati a liste civiche e 8 ad altre formazioni), oggi il rapporto è quasi rovesciato, 95 vanno al centrosinistra e 34 al centrodestra. Nei 26 comuni capoluogo nel

37,28%, che sale al 38,83% se si considera anche l'1,55% ottenuto dalla sola Federazione della Sinistra. Va osservato che in molti casi la Federazione della Sinistra si è presentata in liste comuni assieme a Sel e all'Italia dei valori. In totale Federazione della sinistra, Sel e Italia dei valori, con liste singole o comuni, si attestano all'8,63%, un buon risultato ma al di sotto delle aspettative per queste forze politiche che nazionalmente si oppongono alla politica del governo Monti. Il centrodestra, orfano della Lega, si ferma al 25,64%, con la Lega al 2,72%. Il centro di Casini, Fini, Rutelli e del governatore siciliano Lombardo rag-

con una percentuale di appena il 16,32, simile a quella dei Ds prima dello scioglimento.

Non va meglio all'Italia dei valori e alle formazioni di sinistra di Sel e Federazione, che nel complesso rispetto al 2007 perdono circa 70.000 voti. Di questa erosione di consensi alle liste di partito si avvantaggiano soprattutto le liste civiche di centrosinistra che rastrellano poco meno di 200.000 voti, per una percentuale attorno al 12%. Questi spostamenti interni permettono di limitare le perdite e garantiscono una certa qual tenuta del complesso del centrosinistra che rispetto alle regionali di due anni fa, in termini assoluti, perde circa 40.000 voti pari al 7,3%. Di tutt'altro segno i risultati del centrodestra: qui la perdita è secca, netta e pesante. Perde la Lega, 86.000 voti in meno rispetto alle regionali e 80.000 rispetto alle comunali del 2007; perde il Pdl, 200.000 voti circa, sia nel confronto con le comunali 2007 sia con le regionali 2010. Nella sola Palermo il Pdl passa da 88.000 voti del 2007 (Forza Italia ed Alleanza Nazionale) a 23.000. Infine per quanto riguarda il Centro, nonostante le pessimistiche dichiarazioni dei *leaders*, che forse si aspettavano di meglio, non va proprio male, guadagnando qualche migliaio di voti rispetto alle precedenti tornate elettorali.

L'insieme di questi dati, dal calo dei consensi alle formazioni politiche classiche, l'incremento dell'astensionismo, l'aumento dei consensi alle liste civiche, interne ed esterne agli schieramenti, il fenomeno lista 5 Stelle, sono tutti indicatori più che evidenti di una crisi di fiducia nella politica e nei suoi "interpreti classici".

All'interno di questa situazione fa riflettere il già sottolineato risultato delle forze che, a sinistra del Partito democratico, si oppongono alla politica del governo Monti. Anche in questo caso un supplemento di riflessione andrà fatto.

Il voto in Umbria

La tornata elettorale di maggio ha interessato in maniera limitata l'Umbria, con 9 Comuni chiamati al voto (6 in provincia di Perugia e 3 in provincia di Terni) per un totale di 47.000 elettori, pari a circa il 6,5% dell'intero corpo elettorale regionale.

Dei 9 Comuni interessati al voto solo due, Todi e Narni, erano al di sopra dei 15.000 abitanti. Gli altri erano Deruta, Bettona, Cascia, Monteleone di Spoleto e Valtopina, in provincia di Perugia, Parrano ed Attigliano in quella di Terni. Gli equilibri usciti dal 2007 erano 5 a 4 per il centrosinistra, con il centrodestra al governo a Bettona, Deruta, Todi ed Attigliano, oggi il risultato è 7 a 2 per il centrosinistra con il centrodestra, che perde Bettona e, al ballottaggio, Todi.

Soddisfazione nel centrosinistra, a partire dal Partito democratico, anche se, come si vedrà analizzando i dati, il buon risultato ottenuto dal centrosinistra lo si deve più a "demeriti" del centrodestra, che ad una crescita dei consensi a favore delle liste di centrosinistra.

Dei 47.000 umbri chiamati a votare si è recato alle urne il 73,2%, che, pur arretran-



2007 era finita 17 a 9 per il centrodestra, oggi il centrodestra scende a 6, mentre la coalizione di centrosinistra passa a 14, in altri due, Cuneo ed Agrigento, passano candidati di Centro, mentre a Verona trionfa per la Lega Nord il sindaco uscente Tosi e a Belluno il candidato sostenuto da un insieme di liste civiche.

Palermo e Parma

In questo contesto decisamente positivo per il centro sinistra ed il suo maggior azionista, il Partito democratico, bruciano le sconfitte di Palermo, dove Leonluca Orlando con il 70,43% umilia il candidato ufficiale del centro sinistra, uscito da primarie assai chiacchierate, e Parma, dove al ballottaggio, grazie anche al decisivo apporto di voti provenienti dal centrodestra, con un 60,22% il candidato della lista 5 Stelle surclassa quello del centrosinistra. Sempre in relazione ai Comuni capoluogo nel complesso le liste di centrosinistra al primo turno raccolgono il

giunge il 14,64%. La vera novità è la lista 5 stelle di Grillo che, presente solo in un centinaio di Comuni, porta a casa a livello nazionale il 7,04%, raggiungendo però punte del 19,5% a Parma e del 13,86% a Genova. Infine, per completare il quadro, vanno considerate tutte quelle liste civiche con propri candidati sindaci difficili da posizionare in uno schieramento di centrodestra o di centrosinistra che in questa tornata elettorale hanno portato a casa 170.000 voti, un po' meno del Pdl, per una percentuale dell'11,16%.

Percentuali e voti assoluti

Il ragionamento cambia se dai dati percentuali si passa a quelli assoluti confrontandoli con le precedenti tornate elettorali. Partendo dal centrosinistra il Partito democratico rispetto alla precedente tornata elettorale del 2007 perde poco meno di 100.000 voti, confermandosi tuttavia come prima forza politica a livello nazionale ma

do di quasi sette punti rispetto al 2007, fa dell'Umbria, dopo la Campania (73,3%), la regione con la più alta percentuale di votanti.

Todi

Partiamo da Todi, che al primo turno ha visto un'affluenza alle urne del 73,78%, oltre sei punti meno del 2007 (79,88). Nella città di Iacopone, al ballottaggio, la spunta il candidato di centrosinistra Carlo Rossini con il 52,37% (al primo turno aveva ottenuto il 48,86%) mentre il sindaco uscente, Ruggiano, si ferma al 47,63%. Rispetto al primo turno l'affluenza alle urne è scesa ma di poco meno di un punto percentuale (dal 73,77% al 72,88%), in numero assoluto 124 votanti in meno. Sempre al primo turno il 7,9% aveva ottenuto un altro candidato sindaco Claudio Serafini a capo della lista civica Aria nuova per Todi, già assessore nella giunta Ruggiano, e il 2,01% Alberto Leoni, candidato sindaco per l'Udc, forza politica che nel 2007 appoggiava la candidatura di Ruggiano. Ne consegue che di fatto al primo turno il centrodestra si è presentato con tre candidati sindaci che nel complesso, anche se la somma aritmetica non può essere traslata in somma politica, hanno preso il 51,33%. Al secondo turno Ruggiano ha recuperato una parte, 598 voti, dei consensi andati agli altri candidati di centrodestra, ma non è stato sufficiente, visto che il suo avversario, Rossini, non solo non ha perso consensi ma li ha aumentati di 348 voti. Sarebbe tuttavia ingeneroso attribuire la vittoria del centrosinistra solo alle divisioni del centrodestra. Alla vittoria del centrosinistra un contributo determinante è venuto dalla scelta del candidato, fatta attraverso primarie di coalizione vere, fortemente partecipate, e dalla compattezza della coalizione che lo ha sostenuto (nel 2007 l'Italia dei valori aveva schierato un proprio candidato sindaco).

In questa tornata elettorale il Partito democratico per solo 4 voti supera il Pdl (2.679 voti a 2.675 voti). Nelle regionali del 2010 il Partito democratico aveva ottenuto 2.055 voti ed una percentuale del 27,27%, per cui rispetto a quel dato oggi registra un avanzamento di 2 punti percentuali pieni, che di questi tempi non è poca cosa. Secondo partito della coalizione si conferma il Psi con 1.386 voti ed una percentuale del 15,15%, facendo meglio sia del 2007 (1.206 voti per una percentuale dell'11,78%) sia delle regionali 2010 (1.180 voti, 15,66%). Non va molto bene la lista unitaria della sinistra "I valori della Sinistra per Todi", forse una denominazione un po' troppo lunga. Sta di fatto che questa lista formata da Federazione della Sinistra, Sel ed Italia dei Valori, con 603 voti si ferma al 6,91%. Alle regionali 2010 le tre liste separate avevano complessivamente ottenuto 803 voti pari ad una percentuale del 10,65%. In questo caso il richiamo della lista unitaria pare non aver funzionato più di tanto. Sul versante centrodestra più che evidente è la *debacle* del Pdl che con 2.675 voti si ferma al 29,23%, dieci punti percentuali al di sotto del risultato delle regionali 2010. A mitigare il risultato pesantemente negativo del Pdl ci sono i 632 voti (6,91%) conquistati dalla lista del sindaco uscente (Antonino Ruggiano Sindaco). Mentre 274 voti ed una percentuale del 2,99% porta a casa la lista Cattolici uniti per Todi, formata da quella parte di Udc che non ha condiviso la scelta di correre da solo operata dalla maggioranza del partito (l'Udc nelle amministrative del 2007 aveva con 698 voti il 6,82%). La lista del candidato sindaco Serafini, Aria nuova per Todi con 719 voti si attesta su di una percentuale del 7,86%. Nel complesso a livello di partiti gli unici due che possono



non certo cantar vittoria ma dirsi moderatamente soddisfatti sono il Partito democratico ed il Partito socialista che migliorano le posizioni rispetto alle regionali del 2010.

Narni

Nell'altra città con popolazione superiore ai 15.000 abitanti, il candidato di centrosinistra Francesco De Rebotti passa al primo turno con il 57,65% (nel 2007 il sindaco uscente Bigaroni aveva stravinto con il 62,85%). Anche in questo caso, determinante per il successo di De Rebotti al primo turno è stata l'unità del centrosinistra a fronte della frantumazione del centrodestra.

A correre per la poltrona di sindaco della città della corsa all'anello erano, oltre De Rebotti, in quattro: Gianni Daniele, a capo di una lista civica appoggiato dai finiani di Futuro e Libertà e da "Italia Federale" dell'ex consigliere regionale Tracchegiani, già esponente della Destra di Storace, che si aggiudica il 20,28%, superando il candidato ufficiale del centro destra, Sergio Bruschini, fermo all'11,56%. Seguono Gianmarco Marcotulli, ex consigliere comunale Pd, che a capo della lista civica "Marcotulli" raggiunge l'8,09%, seguito al 2,42% da Franco Scoccione, appoggiato dalla lista civica "Con i cittadini per cambiare Narni". Primo partito cittadino con 3.341 voti ed una percentuale del 32,94% si conferma il Partito democratico, anche se in vistoso calo di voti e consensi rispetto alle regionali del 2010 (3.962 voti e 39,39%). Come seconda forza della coalizione di centrosinistra si posiziona il Partito socialista che con 900 voti e una percentuale dell'8,87% migliora notevolmente il dato delle regionali (560 voti, 5,57%). Nelle precedenti comunali era presente la lista dell'Ulivo (Ds, Margherita e Socialisti) che conquistò 5.021 voti ed una percentuale del 42,38%. Oggi la somma dei consensi Partito democratico e Partito socialista dà una percentuale del 41,81%. Sempre nello schieramento di centrosinistra la lista "La sinistra per Narni", che riunisce Rifondazione comunista e Comunisti italiani, ottiene 704 voti ed una percentuale del 6,94%; meglio aveva fatto alle regionali la lista della Federazione della Sinistra (sempre Rifondazione e Comunisti italiani) che aveva ottenuto 751 voti ed una percentuale del 7,47%. Il calo di consensi è ancora più alto se il confronto si sposta con le precedenti comunali, dove però le due forze erano divise con Rifondazione comunista che appoggiava un candidato sindaco alternativo a quello del centro sinistra. In quell'occasione Rifondazione guadagnò il 7,97% dei consensi (628 voti) ed i

Marcotulli che con la sua lista civica raccoglie 840 voti pari all'8,28%. Interessante è notare che tra le prime cinque liste, che nel complesso raccolgono il 74% dei consensi validi espressi, ben due sono liste civiche.

I piccoli centri

Nei centri con popolazione al di sotto dei 15.000 abitanti ed elezione a turno unico (è eletto sindaco il candidato che prende più voti degli altri) scontata la riconferma ad Attigliano del sindaco uscente di centrodestra (Daniele Nicchi, 61,6%), così come la vittoria del centrosinistra a Parrano con l'81,77%, le sfide più interessanti sono state quelle di Bettona e Deruta, cittadine conquistate nel 2007 dal centrodestra. A Bettona il metodo primarie risulta premiante per il centrosinistra. Stefano Frascarelli, sostenuto dall'Italia dei Valori, uscito vittorioso dalle primarie di coalizione tenutesi a fine marzo, a capo di un centrosinistra unito, con un secco 52,44% ed uno scarto di 132 voti manda a casa il sindaco uscente Marcantonini.

A Deruta per sconfiggere il sindaco uscente Verbeni, il centrosinistra, non senza contrasti interni soprattutto in casa Pd, aveva deciso di schierare Mario Damiani, volto noto della politica derutense (forse un po' troppo noto), già consigliere comunale e assessore nelle precedenti giunte comunali di centrosinistra.

Non è andata affatto bene: con un secco 62,64% si è riconfermato il sindaco uscente. Infine interessante il risultato di Valtopina che con uno schiacciante 74,19% vede prevalere il candidato di centrosinistra, Danilo Cosimetti, candidatura espressione dell'Italia dei Valori inizialmente non ben digerita dal Partito democratico, che fino all'ultimo aveva tentato di imporre un suo candidato. A Cascia, riconquistata dal centrosinistra nel 2007, con il 58,8% viene riconfermato il sindaco uscente Gino Emili. A Monteleone di Spoleto viene eletta sindaco per il centrosinistra Marisa Angelini (61,56%), già assessore nella precedente giunta del sindaco Nando Durastanti.

**ALLA COOP
TUTTI I GIORNI
I PREZZI
PIU' BASSI
DELL'UMBRIA!**

**200 PRODOTTI A MARCHIO COOP DI LARGHISSIMO
CONSUMO AI PREZZI PIU' BASSI DEL MERCATO.
CON LA QUALITA' E LA SICUREZZA GARANTITE DA COOP.**

**TUTTO L'ANNO
NEI SUPERMERCATI E IPERMERCATI
DELL'UMBRIA DEL GRUPPO
COOP CENTRO ITALIA.**

coop
Centro Italia

LA COOP
SEI TU.

www.centroitalia.e-coop.it

Intervista a Maria Rosaria Marella

Beni comuni: diritto e pratiche di lotta

Alessandra Caraffa

Centro dell'argomentazione è il superamento della dicotomia pubblico/privato; si legge nell'introduzione "l'enfasi sul comune [...] non è l'auspicio di un ritorno al pubblico ai danni del privato, ma piuttosto la tensione verso un'alternativa in termini sociali, economici ed istituzionali, che si ponga oltre la contrapposizione pubblico/privato". Che cosa significa *commons*, nel momento in cui il concetto di comune supera quello di pubblico?

Comune è ciò che viene prodotto collettivamente. Rispetto a questo, pubblico e privato sono equivalenti funzionali, poiché entrambi spessano la collettività del "comune", cioè del prodotto della cooperazione sociale. Il pubblico fa questo in nome dell'interesse generale ed in questo senso differisce certamente dal privato, che persegue il proprio fine individuale. Ma ciò non vale ad assimilare il pubblico al comune, né rende il pubblico garante del comune. Tralasciando lo screditamento che connota oggi l'azione pubblica in questo paese, per via della crisi morale che attraversa il ceto politico-amministrativo nazionale e locale, l'emersione del discorso sui beni comuni mette in luce una tensione fra pubblico e comune dovuta anche ad alcuni dati storico-giuridici strutturali. Ne metto in luce tre: 1) nella modernità, l'esclusione definitiva delle comunità dalla gestione delle risorse comuni, dopo che il primo movimento delle *enclosures* aveva portato alla privatizzazione di gran parte di esse, è dovuta proprio all'azione dello Stato, che si erige a unico interprete dell'interesse generale e di ogni politica redistributiva trasformando in pubblico ciò che resta del comune; 2) con ciò lo Stato provvede alle esigenze primarie dei cittadini predisponendo dei servizi pubblici che programma e gestisce nell'esercizio della propria sovranità, nell'ambito di un rapporto in cui il cittadino è suddito; 3) ora quella stessa sovranità appare ridimensionata dalle dinamiche che segnano l'attuale fase di globalizzazione economica e giuridica: gli stati obbediscono alle politiche decise da organismi transnazionali come la World Bank o il Fondo Monetario Internazionale e non si fanno più carico autonomamente di progetti di equità sociale. L'esito è quello di realizzare, di concerto con le istituzioni della globalizzazione, nuove forme di spossamento del comune su scala planetaria: il *land grabbing* (l'accaparramento di vaste aree agricole nei paesi in via di sviluppo da parte di governi e aziende multinazionali) ne è un esempio lampante. Da più parti si parla di beni comuni, riferendo l'espressione ad una vastità di fenomeni tale da indurre ad una certa confusione: le risorse naturali, la democrazia, il genoma, il lavoro sono stati definiti beni comuni. La costruzione di uno statuto giuridico del comune, laddove il *commons* sia individuato come qualcosa di "necessario alla realizzazione dei diritti fondamentali degli individui", può essere uno strumento utile nella delimitazione concettuale di uno spettro tanto ampio di significati?

Il giurista distingue e classifica. Ed elabora

E' stato da poco pubblicato il volume Oltre il pubblico e il privato. Per un diritto dei beni comuni (Ombre corte). Il testo, che vuole individuare gli strumenti che il diritto offre a difesa dei cosiddetti beni comuni, è il prodotto di una serie di seminari tenuti lo scorso anno all'Università degli Studi di Perugia dalla curatrice del volume, Maria Rosaria Marella, ordinaria di Diritto privato presso lo stesso ateneo. Si propone una rielaborazione in senso multidisciplinare della nozione di commons che - seppure in divenire - è già in grado di segnare una svolta significativa nel dibattito sulla questione dei beni comuni, che si impone con forza sempre crescente nell'agenda politica dei movimenti.

un linguaggio tecnico volto a garantire la chiarezza delle classificazioni su cui lavora e la certezza delle regole che ad esse si applicano. Quest'opera può essere utile per discriminare fra usi propri e soprattutto utili, e usi impropri o ultronei. Se identifico i beni comuni come quelle risorse strettamente correlate alla comunità di riferimento, che devono essere gestite collettivamente, o quanto meno in modo partecipato, a prescindere dal titolo di appartenenza formale (proprietà pubblica o privata), posso esclu-

per i beni comuni va al di là di una mera esigenza di classificazione: risponde piuttosto alla necessità di dare legittimazione qui e ora alle rivendicazioni di chi lotta per riappropriarsi del comune, individuando i presupposti del riconoscimento e gli strumenti di tutela giuridica. Non propongo affatto una visione pangiuridica, ne sono anzi alquanto distante, ma registro nelle recenti esperienze italiane di occupazione di teatri, cinema - e non solo - una crescente domanda di diritto ispirata dalla consapevolezza di lavorare sulla



Foto Marco Francalancia

dere dal novero il sistema dell'informazione o la democrazia, senza nulla togliere ai diritti costituzionalmente garantiti che all'informazione o alla democrazia si ricollegano. Il dilagare dell'espressione "bene comune" è positiva: indica un cambiamento culturale che giudico favorevolmente. Ma il suo uso in alcuni casi non ha senso pregnante, non aggiunge nulla rispetto a quanto è già riconosciuto come un diritto fondamentale inviolabile.

In altri casi la questione è prima di tutto politica: definire il lavoro un bene comune vuol dire santificarlo, occultando la sua ineludibile componente di sfruttamento. Per questo nel libro il tema del lavoro è approfondito in senso critico. In ogni caso il tentativo di costruire uno statuto giuridico

frontiera di un nuovo modello di società.

Lo scorso 7 maggio si è tenuto a Perugia - sempre nell'ambito di un ciclo di incontri universitari - un seminario sullo spazio urbano, tema che si inserisce a pieno titolo nel dibattito attuale sui beni comuni. Quali sono gli aspetti che rendono la città un vero e proprio bene comune, che prescinda dall'appartenenza? In che senso la città influisce sui rapporti sociali e di genere?

Il tema dello spazio urbano come *commons* è assolutamente cruciale nella prospettiva della costruzione di un'alternativa al presente modello di società. La città non è un insieme di proprietà pubbliche e private: è molto di più, è il prodotto delle comunità che ci vivono, delle relazioni e dei conflitti che nella città si consumano. Ma la sua

struttura e le dinamiche che la attraversano sono a loro volta fattori di costruzione di relazioni sociali e di identità individuali e di gruppo, e di costruzione degli stessi corpi. Emblematica l'influenza dei diversi ambienti urbani sulla costruzione delle identità femminili e degli stessi corpi delle donne: corpi terrorizzati e in pericolo, ovvero "equivoci" o "cattivi", se in transito o residenti in quartieri e luoghi "a rischio", corpi "al sicuro", tranquilli e "materni" se ubicati in luoghi protetti, come i centri commerciali, oppure nei quartieri dove abita la gente "per bene". Le operazioni di riqualificazione urbana che costringono i poveri a spostarsi verso le periferie, la cementificazione che spossessa i cittadini del verde, la progettazione dello sviluppo urbano che privilegia gli interessi commerciali a scapito dei legami sociali, del benessere e della felicità degli abitanti sono tutte pratiche di sottrazione del comune cui siamo quotidianamente soggette.

Ancora in riferimento allo spazio urbano, nella prefazione del volume si ammette che "il tema del controllo sulle relazioni e sui corpi tende ad emergere come filo rosso dei contributi presentati": il caso delle 37 denunce recapitate a chi - nel corso di una manifestazione contro la riforma Gelmini nel dicembre 2010 - ha occupato i binari della stazione Fontivegge può risultare ironicamente dimostrativo di quanto la macchina del pubblico sia in contrasto con l'idea di comune...

Alla base della protesta c'era un'idea forte di università come bene comune che studenti, ricercatori e precari in mobilitazione per mesi hanno cercato di difendere contro l'approvazione di una legge che aziendalizza l'università, precarizza i giovani che ci lavorano e mortifica la libertà di ricerca. Abbiamo contrapposto la difesa del comune alla volontà di una maggioranza politica screditata esercitando il diritto al libero dissenso, il quale, come dice Ferrajoli, è la vera concessione riconosciuta ai cittadini dai sistemi di democrazia rappresentativa.

Molti interventi pubblicati nel volume derivano da esperienze dirette di studenti, operai e precari - mi riferisco ai picchetti, alle occupazioni, alle autoinchieste, alla stessa manifestazione di cui sopra. Quale ruolo hanno avuto queste pratiche nella stesura di un testo che tenta di sistematizzare il discorso - ancora in divenire - sul "comune"?

Un ruolo fondamentale che, da una parte, dà conto del fatto che lo spossamento, come la difesa e la riappropriazione del comune non si riducono a meri schemi giuridici, ma sono costantemente segnati da pratiche di lotta e di resistenza; e che, dall'altra, si lega fortemente all'idea di università come bene comune, luogo dove la conoscenza più qualificata che un Paese è capace di mettere in campo, è collettivamente prodotta da tutti coloro che nelle università vivono e lavorano, dagli studenti ai professori.

Non a caso gli autori e le autrici del libro esemplificano tutti i ruoli attraverso cui si articola il lavoro della conoscenza nell'università.



I gruppi di acquisto solidale in Umbria

A tutto Gas

Matteo Aiani

I fautori del capitalismo amano rappresentarlo come il sistema economico che, per eccellenza, è in grado di realizzare il trionfo dell'individuo. Le impostazioni contrarie - che ci sentiamo di condividere - rimarcano, piuttosto, come esso tenda a piegare tanto le aspirazioni ed i bisogni dei singoli, quanto l'ambiente naturale, alle esigenze di un sistema economico che, di fatto, è controllato da un'élite ed è finalizzato alla perpetua realizzazione del profitto. Da questo punto di vista, dunque, il capitalismo pare non liberare gli individui, al contrario li costringe a lavorare in relazione ai dettami di un complesso sul quale non possono esercitare la benché minima forma di controllo.

Questo sistema, che si dipana - celato da una molteplicità di forme - dal XVI secolo, pare caratterizzato da una particolare longevità, oltre che da una singolare capacità di rinnovamento ed adattabilità. Lontani, ancora, dal suo abbattimento - e sostituzione - ed in attesa di un più realistico, nonché agognato, *corpus* di riforme in grado di imbrigliarlo e regolarlo, è possibile assumere una serie di comportamenti tesi ad operare, ad un tempo, sia una critica al suo *mainstream*, sia la concreta adozione di uno stile di vita alternativo.

E' proprio l'intento di contribuire a realizzare questa prospettiva ad aver orientato, anche nella nostra regione, la creazione dei Gruppi di acquisto solidale (Gas), un arcipelago che, negli ultimi anni, sta conoscendo una progressiva crescita e partecipazione. La coincidenza tra l'acuirsi della crisi economica ed il progressivo favore riscontrato dai Gas esplicita, ancora una volta, come le condizioni materiali determinino negli individui uno stimolo decisivo alla riflessione ed all'adozione di comportamenti eterodossi.

A livello nazionale, a ben vedere, il fenomeno ha iniziato a germogliare sul finire degli anni Novanta: oggi vi operano circa 600 Gas - concentrati soprattutto nel Centro-Nord dello stivale. In Umbria quelli mag-

giormente attivi sono 10.

Cerchiamo, dunque, di conoscere questa realtà - quasi in maniera pedissequa in riferimento alle classiche domande: chi sono, cosa fanno, perché lo fanno - per gettare un cono di luce sulle dinamiche che soggiacciono alla loro formazione ed azione. Ne abbiamo parlato con Alessandro Vigiani, membro del Gas "Gaspiterina" di Perugia, sorto nel 2008, intorno al quale orbitano 25-30 nuclei familiari.

I Gas sono formati da un gruppo di persone - assolutamente eterogenee dal punto di vista ideologico, ma accomunate da una critica all'imperante sistema economico - che decidono di incontrarsi per acquistare all'ingrosso prodotti alimentari o di uso comune, da redistribuire al proprio interno. Si tratta di una sorta di microcosmo, dotato di un'idea alternativa a livello sociale ed ambientale, con una marcata caratterizzazione locale, *in toto* auto-gestito ed auto-organizzato, che consente una reale, e fattiva, partecipazione dal basso, popolare e diffusa, scevra di istanze deleganti e delegate. La filosofia dei Gas, come sottolinea Alessandro Vigiani, "potrebbe essere riassunta nella formula: piccolo, locale, solidale ed etico". *Lubi consistam*, infatti, è rappresentato da un approccio contraddistinto dal consumo critico, in riferimento ad alcuni valori ritenuti centrali.

In primis, in opposizione al sistema delle multinazionali, poggiato sulla grande distribuzione, si intende privilegiare la dimensione locale, con particolare attenzione al comparto del *food*, in nome della strategia del chilometro zero - per ridurre prezzi, inquinamento, consumo di energia e traffico per il trasporto merci - e della tutela dei diritti dei lavoratori.

In secondo luogo, la piccola dimensione consente di sviluppare un sentimento di solidarietà fra i membri del Gas ed i piccoli fornitori, per instaurare un rapporto fondato sulla fiducia, che si nutre della loro reciproca conoscenza diretta. Dalle parole di

Viagiani, "se un Gas assume dimensioni eccessive è opportuno che si scinda in altri più ridotti, per mantenere intatte quelle peculiarità - conoscenza diretta, scambi, relazioni, solidarietà - che soltanto la piccola dimensione può garantire pienamente e preservare, al contempo, il fondamentale canale fiduciario, in virtù del quale la merce cessa di essere un mero prodotto, per divenire, al contrario, uno strumento di relazione fra soggetti".

Questa notazione pare essere centrale: la fase del capitalismo che stiamo vivendo, quella post-moderna, si caratterizza per il trionfo dell'immagine sulla sostanza, dell'effimero sul durevole, ed è segnata dal consumismo rampante, dalla mercificazione di uomini e cose, dal feticismo delle merci. Appare necessario, dunque, tentare di contrapporsi all'universo valoriale propagato dall'economia globalizzata - ahinoi ormai largamente condiviso - che ha determinato la riduzione a merci, meri oggetti di consumo, prodotti che sono frutto di lavoro e di risorse naturali, in una sorta di alienazione di marxiana memoria.

Infine, l'elemento della socializzazione - realizzato con incontri a cadenza predeterminata - permette di condividere decisioni, idee ed esperienze di solidarietà, sino a veicolare uno stile di vita alternativo, più sobrio e sostenibile, teso alla riduzione del superfluo, per spezzare il circuito della costruzione del sé e del rapporto con gli altri - mostrato da Zygmunt Bauman - fondato sulla logica del "consumo dunque sono".

Vigiani rimarca le potenzialità insite in questa esperienza, infatti "un potere preso singolarmente è certamente piccolo, ma se viene moltiplicato per milioni di persone può condizionare, realmente, le multinazionali fino a coinvolgere l'intero sistema". Attraverso questa modalità, a ben vedere, è possibile minare il sistema capitalistico nelle proprie viscere, attaccando la linfa da cui trae sostentamento: il consumo, specie

quello fine a se stesso.

All'interno dei Gas, in questa fase di crescita, si volge lo sguardo anche al futuro ed una frontiera è rappresentata dalla creazione, a livello regionale, del Des - distretto di economia solidale - da realizzarsi insieme ad altri soggetti come, ad esempio, le cooperative ed il commercio equo e solidale. Si tratta di una piattaforma comune tesa ad allargare la rete e condividere esperienze, informazioni sui produttori, gestire gli ordini, fornire una rete di appoggio per gli agricoltori in crisi, sino a giungere - stando alle parole di Vigiani - "ad una sorta di mercato alternativo auto-protetto".

A differenza di altre esperienze per certi versi affini, quella dei Gas si pone come una modalità che nasce pienamente dal basso, che rivendica ed intende conservare il proprio margine di autonomia e condivisione, anche nei confronti della politica. L'Umbria, a tal riguardo, è stata la prima regione ad approvare, nel 2011, una legge *ad hoc* - su iniziativa dei consiglieri regionali Oliviero Dottorini e Paolo Brutti - per concedere l'erogazione di finanziamenti a fondo perduto, volti ad incentivare la costituzione, il funzionamento e la promozione di Gruppi di acquisto solidale e popolare. L'iniziativa, sulla cui bontà non è mancata la discussione, non ha trovato, ad esempio, in Gaspiterina una sponda favorevole, infatti i contributi sono stati rifiutati. Le motivazioni che hanno orientato tale decisione afferiscono - dalle parole di Vigiani - "alla volontà di mantenere intatte le peculiarità di auto-gestione ed auto-organizzazione, senza alcun condizionamento esterno e, per la verità, il Gas funziona bene così, non necessita di alcun contributo che, al contrario, potrebbe sortire effetti disgregativi o dinamiche poco limpide".

In un'epoca preta di logiche votate alla ricerca di foraggiamenti finalizzati all'arricchimento - e non derivanti da reali necessità - anche questa scelta si pone come controcorrente e dotata di coerenza.

Marxista senza miti

Renato Covino

speciale Mario Mineo

La rivoluzione possibile

Mineo era un marxista e un comunista senza alcuna propensione ideologizzante, convinto che Marx avesse offerto non un corpo dottrinario, ma un metodo che consentiva di leggere le società contemporanee. Da ciò la sua attenzione alle possibilità di contaminazione tra il filosofo di Treviri e i grandi scienziati sociali "borghesi" di fine Ottocento e del primo trentennio del Novecento: da Schumpeter a Keynes. Era questo il motivo della sua opposizione allo stalinismo, che leggeva come un tentativo di ridurre il marxismo ad una sorta di catechismo che offriva un'interpretazione semplificata il mondo. Mineo era un comunista che riteneva la rivoluzione possibile, ma non probabile, da ciò il suo leninismo, molto poco "sovietico" e piuttosto modellato sul famoso saggio scritto da Luckacs nel 1924, dopo la morte del rivoluzionario russo, che individuava i tratti caratterizzanti del suo agire politico nelle categorie della congiunturalità e della totalità, ossia come frutto di un processo mondiale e di una situazione particolare su cui il partito operaio deve dimostrarsi capace di agire. Da ciò la sua attenzione alle strutture politiche ed istituzionali, alla loro crisi, vista come elemento fondamentale su cui fondare un'ipotesi rivoluzionaria. Mario Mineo, peraltro, basava la sua critica all'Urss su una ipotesi che individuava lo stalinismo come frutto del blocco della transizione, ossia del fallimento dell'ipotesi leniniana della rivoluzione russa come rottura destinata a produrne altre in Europa occidentale. Da ciò era derivato uno stato che rappresentava la negazione dell'idea di democrazia radicale propugnata da Marx.

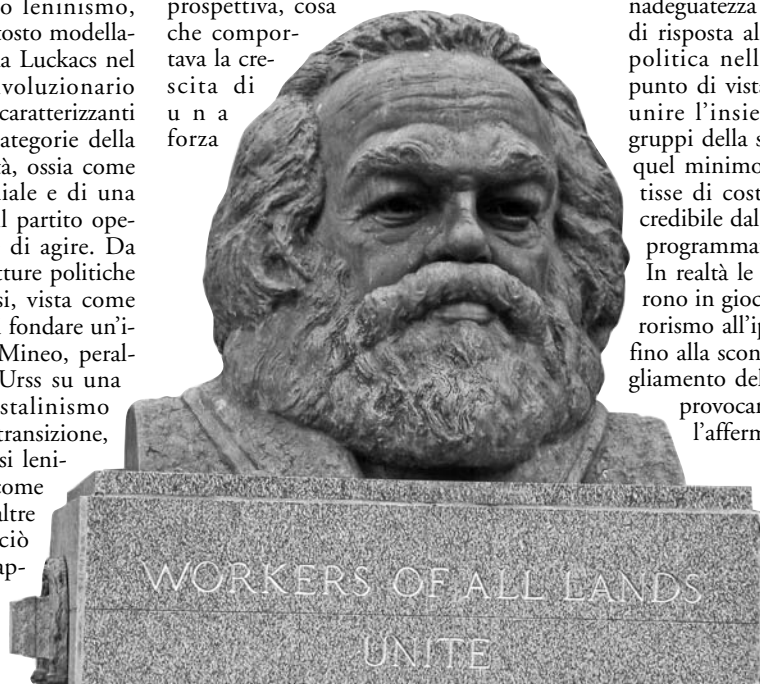
A questo corpo di analisi Mineo è stato caparbiamente attaccato.

Apparteneva a quel tipo di militanti che - come ebbe a dire a suo proposito Vittorio Foa - erano fedeli non ad una organizzazione ma alle proprie idee, ciò spiega la sua irrequietudine e le rotture con le forme organizzate in cui ha militato (Pci, Psiup, IV internazionale, Manifesto-Pdup, ma la stessa chiusura di "Praxis" la rivista che aveva fondato). Molte delle sue analisi - sullo Stato e sulla transizione, sul socialismo reale, sul partito - appaiono oggi difficilmente utilizzabili; altri spunti teorici, come quello del dialogo tra marxismo e i grandi scienziati sociali del Novecento, trovano sempre più conferme; altre ipotesi - più direttamente legate alla realtà italiana - mostrano tutta la loro attualità e il loro valore interpretativo. Soprattutto a queste ultime sono dedicate le pagine che qui gli dedichiamo.

La crisi di regime

Il concetto nasce dall'analisi dell'esaurirsi del centro sinistra dei primi anni sessanta, che per Mineo rappresenta il fallimento di una ipotesi di adeguamento della struttura dello Stato ai mutamenti intervenuti nell'economia e nella società italiane. Per chi ricorda quegli anni risulta evidente come

ogni proposta di riforma trovasse una sorda resistenza da parte di settori moderati e conservatori e da parte di comparti consistenti del settore pubblico (apparati repressivi, settori imprenditoriali, fino ad arrivare al Governatore della Banca d'Italia Guido Carli che arrivò, di fronte alle leggi del primo governo di centro sinistra, ad evocare il colpo di Stato). Per Mario Mineo ciò significava la sconfitta del tentativo di un'evoluzione in senso riformista dello Stato italiano e il rimanere in campo di due ipotesi: o una evoluzione in senso autoritario del sistema istituzionale o un cambiamento radicale in senso socialista della società. La questione che si poneva era, allora, quella di attrezzare in tempi rapidi la sinistra a tale prospettiva, cosa che comportava la crescita di una forza



Venticinque anni fa, il 3 giugno 1987, a 67 anni moriva, stroncato da un infarto, Mario Mineo. Ai più - giovani e anziani - il nome dirà poco o niente. E' anche questo un frutto dell'eclissi della memoria che contraddistingue i nostri tempi. Per molti dei redattori di "micropolis" Mineo è stato non solo un compagno e un amico, ma colui che - caso raro anche nella sinistra della prima repubblica - offriva proposte di analisi e praticava un'idea di politica al tempo stesso basata sull'oggettività dei processi economici e sociali e priva di qualsiasi mitologia

politica diversa dalla sinistra tradizionale sufficientemente consistente per porre sul tappeto la questione della rottura degli equilibri stabiliti con la vittoria democristiana del 1948. L'alternativa era quella che si era posta qualche anno prima in Francia con il passaggio dalla Quarta alla Quinta Repubblica, attraverso il "colpo di Stato pulito" di De Gaulle, con la significativa variante, tutta italiana, che il colpo di Stato pulito potesse degenerare in un colpo di Stato reazionario gestito dai generali, dall'esercito, dagli apparati repressivi. Non era un'ipotesi campata in aria. I tentativi di colpo di Stato - da quello del generale De Lorenzo in poi - fanno parte della storia d'Italia, come il coinvolgimento dei servizi segreti italiani e stranieri e di settori significativi delle forze che si rifacevano al fasci-

smo. La crisi di regime, insomma, rappresentava la forma specifica della crisi del sistema politico istituzionale italiano e costituiva una possibilità per le forze rivoluzionarie. C'era dietro a questa concezione un elemento di metodo. Mineo riteneva una sciocchezza la teoria del crollo di staliniana memoria che faceva coincidere l'occasione rivoluzionaria con la crisi economica, come si oppose ne "il manifesto" all'idea, propugnata da Lucio Magri, secondo cui - in coincidenza e per effetto della crisi economica del 1973-1974 - si era alla vigilia di una crisi di sistema, ossia dell'insieme dei rapporti e degli equilibri della società italiana. Per Mario Mineo invece il lungo sessantotto italiano rappresentava l'effetto dell'inadeguatezza dello Stato e della sua capacità di risposta alle esigenze del paese. La crisi politica nella sua visione era da questo punto di vista centrale, da qui lo sforzo di unire l'insieme delle avanguardie e dei gruppi della sinistra italiana per aggiungere quel minimo di massa critica che consentisse di costruire una risposta adeguata e credibile dal punto di vista organizzativo e programmatico.

In realtà le variabili imprevedute che entrano in gioco nella fase successiva (dal terrorismo all'ipotesi di compromesso storico fino alla sconfitta operaia alla Fiat, lo squalimento della sinistra rivoluzionaria) non provocarono né la svolta autoritaria né l'affermazione di una forza capace di intervenire in modo efficace nella crisi politico istituzionale, determinando un cambiamento radicale del quadro. La fase che va dal 1981 al 1992, caratterizzata dai governi del Cof, vide la cronicizzazione della crisi di regime, interi pezzi di ceto medio vennero "comprati" attraverso l'uso spregiudicato delle finanze pubbliche, con il conseguente effetto dell'aumento esponenziale del debito pubblico e dei fenomeni di corruzione politica. Si poteva pensare che con la vittoria di Berlusconi nel 1994 si sarebbero accelerate le tendenze alla democrazia autoritaria, complice la stessa Unione europea che poteva al più eliminare le tendenze fascistoidi delle classi diri-

genti italiane. Tuttavia la chiusura della principale anomalia italiana (il Pci), il rafforzamento degli esecutivi, le leggi elettorali maggioritarie, i processi di smobilitazione dell'attività economica dello Stato, lo stesso dominio dell'ideologia liberista non sono state in grado di chiudere il "caso italiano".

La crisi di oggi si presenta come una riedizione senza via di sbocco di un passato che ormai dura da un cinquantennio. La categoria di "crisi di regime" mantiene tutta la sua forza interpretativa, con l'aggravante che se non sorgono rapidamente forze nuove di sinistra, esterne al quadro politico esistente, il paese è destinato ad un putrescente disfacimento, ipotesi che negli ultimi anni della sua vita Mineo riteneva concreta e tutt'altro che remota.

La Sicilia come metafora è un celebre libro-intervista di Leonardo Sciascia, in cui l'isola, grazie alla sua eccezionalità, diviene emblema dell'universo intero. Mario Mineo fu amico di Sciascia, soprattutto nel breve periodo in cui, consiglieri comunali a Palermo, condussero insieme epiche battaglie di principio (sul rispetto degli orari, per esempio), tuttavia non credeva nella "eccezione Sicilia" e non vedeva differenze strutturali tra l'isola e il Mezzogiorno continentale. Pensava casomai che fossero da osservare le limitate specificità, fra cui la mafia.

Un fenomeno sociale

La locuzione "borghesia mafiosa", divenuta oggi d'uso corrente, fece scalpore quando Mario Mineo, sul finire del 1970, la usò nel documento costitutivo del "manifesto" in Sicilia e quando, dopo, ne impose la forza di significazione agli allievi politici, incluso qualcuno che da magistrato sarebbe entrato nel *pool* di Caponnetto.

Per Mineo il disegno di formare nel Sud una borghesia imprenditoriale diffusa era fallito: fino a metà Novecento aveva dominato indisturbato il blocco agrario; negli anni successivi, del boom e dell'emigrazione, era nata una borghesia parassitaria che, per via politica, si accaparrava risorse (lavori pubblici, ruoli negli uffici, appalti, finanziamenti), che era in prima linea nella speculazione fondiaria ed edilizia e nei posti chiave delle grandi professioni. In Sicilia questa borghesia, per genesi, modo di essere, forma, era "mafiosa", ove per *mafia* non va inteso un tipo di mentalità o di organizzazione criminale (quella che in passato era stata *strumento* della grande proprietà nelle campagne), ma un fenomeno sociale complesso e pervasivo, interno alla modernizzazione capitalistica. Mineo negava scientificità a formule come "modo di produzione mafioso" e non pensava che la borghesia isolana fosse uniformemente mafiosa: conosceva le distinzioni tra Sicilia Occidentale e Orientale e scorgeva nelle professioni liberali o nell'imprenditoria una qualche volontà di emancipazione. Non credeva tuttavia che la cosiddetta "società civile" potesse da sola combattere il blocco di potere costituito: "Un legame organico corre oggi, con molte distinzioni di compiti ma senza soluzione di continuità, tra malavita, droga, speculazione edilizia, clientele pubbliche, partiti, apparato regionale e di stato in Sicilia". Non ipotizzava secondi o terzi livelli, intravedeva piuttosto un'osmosi tra "mafia militante" (boss e killer) e "mafia trionfante" (lo stra-



Sulla spiaggia di Capaci, dopo l'uccisione di Falcone

La borghesia mafiosa

Salvatore Lo Leggio

to politico, amministrativo, imprenditoriale, professionale dominante), favorita da legami ideologici, familiari, di interesse.

Il buon democristiano

Mineo non si sentiva "mafioso" ma politico rivoluzionario, e considerava l'approccio analitico preliminare a una lotta di massa. Negli anni del "movimento", i primi '70, pensò che gli studenti potessero svolgere un ruolo tra i ceti medi, ma considerò sempre determinante l'impegno del movimento operaio organizzato, Pci, Cgil, socialisti; alla scelta prevalente tra i comunisti, di "agire per vie interne" cercando sponde nel blocco politico ed economico dominante (sinistre democristiane, imprenditori progressisti), contrappose però la "lotta frontale" alla mafia. A questo scopo propose pertanto la presen-

za di un disegno di legge di iniziativa popolare per l'esproprio dei patrimoni acquisiti con metodi e attività mafiose negli ultimi 20-25 anni, attraverso una procedura rapida e l'intervento di comitati popolari. Occhetto respinse l'idea come suicida: da segretario regionale preferiva dialogare con i Dc e accusava Mineo di "non vedere altro che mafia". (Questo andare in caccia di democristiani "buoni", tipico del partito siciliano dal tempo di Milazzo, ha avuto conseguenze esiziali negli eredi del Pci. Capodicasa, luogotenente di D'Alema e tuttora deputato Pd, fu eletto sul finire degli anni Novanta presidente della Regione. Aveva come assessori i democristiani Lo Giudice *Mangialasagne* e Cuffaro *Vasavasa*: non erano ancora finiti in gattabuia per associazione o concorso esterno, ma le loro frequentazioni, solidarietà e amicizie

erano già note e da loro stessi mai nascoste.)

Mineo e La Torre

Negli anni della "solidarietà nazionale" (1976-79) in Mineo prevale il pessimismo: la mafia sta conoscendo uno "straordinario potenziamento determinato dal commercio della droga, in termini di disponibilità finanziaria e di collegamenti a livello nazionale e internazionale" e "l'improvvida politica delle assegnazioni al confino contribuisce alla costruzione di una vasta rete mafiosa nell'Italia continentale". Nel gennaio '81 torna alla guida del Pci isolano Pio La Torre, uno dei dirigenti più consapevoli e combattivi rispetto alla mafia. Già il mese prima aveva presentato in Parlamento un disegno di legge sulla confisca dei patrimoni mafiosi, e Mineo l'aveva giudicato buono.

Con La Torre tuttavia non si capivano. A Palermo raccontano di un La Torre che in pubblico apostrofa come "onanistico" il Circolo Labriola fondato da Mineo.

Questi, dal canto suo, dopo l'assassinio del dirigente comunista, su "Praxis" ne esalta la cristallina onestà, ma lo giudica "un modesto funzionario dell'apparato, dotato solo di buona capacità organizzativa e di una certa grinta".

Credo che l'uno e l'altro sbagliassero di molto.

Mineo aggiustò il tiro qualche mese dopo, in polemica con chi cercava un "patto antimafia" con la Dc dei "vari Martellucci, Lima e D'Acquisto": "La Torre ha pagato con la vita, dimostrando così che, in fin dei conti, contro la mafia può servire solo quella battaglia frontale che Occhetto aveva dichiarato suicida". Un nuovo cadavere eccellente, quello del generale Dalla Chiesa, accelerava intanto l'approvazione della legge sugli espropri, anche se Mineo restava convinto che senza iniziativa di massa sarebbe rimasta lettera morta. Non si sbagliava: per un decennio poche confische e molti avvocateschi intoppi. Solo a metà degli anni Novanta la neonata Libera, guidata da Ciotti, del gruppo Abele, e da Benettollo, dell'Arci, lancia in tutta Italia una petizione e un movimento per l'uso sociale dei beni sottratti alla mafia, ottenendo nel '96 l'approvazione di una legge. Sui beni confiscati si accende ora la pubblica attenzione e nelle terre liberate nascono cooperative modello. Restano però gocce nel mare: il peso della "borghesia mafiosa", in Sicilia e altrove, rimane assai forte.

* Tutti i brani citati sono tratti da Mario Mineo, *Scritti sulla Sicilia*, Flaccovio 1995.

Federalismo e autonomia

In una pagina degli *Scritti sulla Sicilia* di Mario Mineo, l'Ente Regione è considerato lo strumento principale attraverso cui "la borghesia parassitaria e mafiosa si arricchisce", una "fonte di parassitismo, di spreco, di intralazzo". Giudizio durissimo e oggi ampiamente condiviso, ma Mineo, che era stato deputato per il Pci nella prima legislatura regionale (1947-51), di questa realtà conosceva le lontane radici. Il 1° settembre del 1945, infatti, Mineo era stato nominato dall'Alto Commissario nella Commissione per redigere il progetto di Statuto per la Regione, in rappresentanza del Partito Socialista, di cui allora faceva parte. Già in articoli e documenti, pubblicati su la "Voce Socialista", Mineo aveva assunto una collocazione netta nel dibattito stimolato dal separatismo. A differenza della

maggioranza dei socialisti siciliani, unitari e diffidenti verso l'autonomia, Mineo si riconosceva nell'impostazione di Li Causi, leader del Pci siciliano: non amava il termine "federalismo", che gli sembrava implicare una sovranità originaria a cui i federati rinunciano, ma era fautore di una autonomia che chiamava democratica, che doveva far leva sulle larghe masse.

In Commissione il confronto su quattro progetti, uno dei quali preparato da Mario. In esso le attribuzioni della Regione erano poche e nettamente identificate per evitare conflitti di competenza, ma sul piano economico e sociale determinanti. Non solo la Regione godeva della "piena potestà legislativa ed esecutiva in materia di imposizione finanziaria", ma aveva tra gli obblighi la redazione di un vero e proprio "Piano",

per la cui predisposizione era previsto l'intervento attivo delle forze sociali e un contributo economico dello Stato.

L'idea era di legare l'autonomia allo sviluppo industriale e produttivo. Il progetto Mineo scomparve dal dibattito in commissione per "un colpo di mano" di Enrico La Loggia. Nell'articolo 38 voluto da La Loggia, che passerà alla Consulta con l'avallo dei comunisti, trionfa il punto di vista riparazionista, tipico delle vecchie oligarchie, che sgancia l'intervento dello Stato dallo sviluppo e lo lega all'idea piagnona di un risarcimento dovuto alla Sicilia, soprattutto con il finanziamento di opere pubbliche e con provvidenze su cui non era difficile allungare le mani.

L'impostazione di Mineo scomparve dal dibattito politico e venne censurata anche su quello storiografico. Peccato! Nella lunga e spesso stucchevole *querelle* sul federalismo degli ultimi anni avrebbe potuto essere utile. Anche in Umbria.



Foto Giuseppe Rossi

Gli anni di Perugia

S.L.L.

Schumpeter, per esempio

A Perugia Mario Mineo arrivò sul finire degli anni '50, come insegnante all'Istituto tecnico commerciale. Era, da tempo, assistente ordinario di Economia all'Università; ma una commissione presieduta da Papi, uomo della destra più conservatrice, gli aveva negato la libera docenza per le sue scelte politiche e scientifiche piuttosto eterodosse (Schumpeter, per esempio). Enrico Mantovani, che lo ebbe come insegnante negli ultimi anni del corso di Ragioneria, racconta la ventata di novità che portò: via il manuale superficiale e dogmatico, lettura diretta di documenti e testi sia giuridici che economici, coinvolgimento e responsabilizzazione degli studenti. "Con Alberto Grohman, mio compagno di banco, intuimmo subito che era di sinistra: ne avemmo conferma, quando lo scoprimmo a leggere *l'Espresso* e, qualche tempo dopo, *l'Unità*. Sotto la sua guida preparai una relazione sul socialismo degli Incas: è prova della varietà e vastità di interessi che sollecitava. Dice bene Rossanda: era un maestro, tra i più esigenti". A riprova Mantovani riferisce la reazione del professore all'intenzione di leggere i testi economici di Marx: "A Marx ci arriverai. Prima è meglio passare per Marshall, Pareto e Keynes; non leggerli, ma studiarli".

La biblioteca del Pci

Tra i comunisti perugini vige una certa tolleranza nei confronti degli "intellettuali" (famosa la porta girevole attraverso cui Pio Baldelli entrava e usciva dal partito) e il professore siciliano sapeva farsi apprezzare per la sua lucidità politica e cultura. Mario Mineo, che da qualche anno era tornato a iscriversi al Pci, frequentava la federazione di Piazza della Repubblica, partecipando e intervenendo negli attivi e in altre riunioni. Per qualche tempo si pensò di affidargli la Commissione Scuola, ma non se ne fece niente. Maurizio Mori, che in anni successivi avrebbe partecipato con Mineo, nel frattempo rientrato a Palermo, all'esperienza di Italia-Cina e dei gruppi della IV Internazionale, ne fece la conoscenza proprio in federazione, nel corso di una riunione di medici e tecnici sulla Riforma sanitaria. Si teneva nella Sala Rinascita, ove era collocata la ricca bibliote-

ca del Pci e dove un ignoto signore gironzola, osservava i libri negli scaffali, ne tirava fuori qualcuno, lo sfogliava, lo rimetteva a posto, all'apparenza incurante della discussione. A sorpresa, però, costui intervenne nel dibattito e disse la sua con tale precisione che i più lo scambiano per un accademico della materia o per un esperto mandato dalla Direzione. Era invece proprio Mineo che, dopo un paio d'ore di attenzione, mostrava di sapersi ottimamente districare in un campo piuttosto complesso, con valutazioni e proposte da tutti apprezzate. Episodio rivelatore non solo di cultura e

bile l'estendersi del capitalismo di stato, in forma di intervento diretto (lo Stato imprenditore) e indiretto (la manovra monetaria e finanziaria). Mineo denuncia il "notevole ritardo" del Pci sul tema: una analisi dei processi in atto neanche abbozzata, una proposta genericamente "antimonopolistica". L'affermazione che nei paesi avanzati e in regime di democrazia politica il capitalismo di stato non è obbligatoriamente strumento di involuzione totalitaria e può al contrario favorire l'evoluzione democratica della società gli appare giusta ma insufficiente: il problema è sapere come il movimento operaio può modificare i rapporti di forza e orientare il processo. La tematica è ripresa nel documento redatto in vista del X Congresso del Pci, datato settembre '62 e circolato tra Perugia e Palermo, ove Mineo si appresta a fare ritorno; in convergenza con la sinistra socialista di Foa e Libertini, vi si sostiene l'idea di un "controllo operaio" che, partendo dalle strutture produttive, sia capace di esprimere a tutti i livelli strutture di potere democratico da contrapporre al potere statale.

Il cuore della riflessione pregressuale di Mineo riguarda tuttavia la natura del partito e la democrazia interna: egli contesta il centralismo cosiddetto democratico e chiede di ammettere, almeno nella fase congressuale, le correnti. Tutto ciò in coerenza con la critica radicale dello stalinismo concepito come una "deviazione ideologica e politica".

Il "libello" - così lo chiama Mineo - fu fatto circolare, per evitare facili accuse di tradimento, solo all'interno del partito e inviato alla Direzione nazionale, alla Commissione di Controllo e alla segreteria di federazione. Non ho notizia della reazione, ma dubito che potesse essere tranquilla, anche per l'intransigenza delle posizioni espresse.

Ecco, ad esempio come viene bollata la parte delle tesi congressuali relativa al partito: "Costituisce nel complesso una raccolta di banalità, degne di un apparato burocratico di periferia".

Dal Pci il rivoluzionario palermitano sarebbe uscito alla fine dell'anno, questa volta definitivamente.

intelligenza politica, ma anche di rare capacità di ascolto.

Apparati di periferia

Tra gli *Scritti politici* di Mineo due, entrambi del '62, risalgono alla permanenza in Perugia.

Il primo, sul capitalismo di stato, fu pubblicato nel numero di giugno da *Cronache umbre*, il mensile locale del Pci. Era il tempo dell'Eni di Mattei, cresceva il ruolo delle Partecipazioni Statali, il primo centro-sinistra nazionalizzava l'elettricità. A un importante convegno del Gramsci di qualche mese prima, s'era considerato irreversi-

Un rivoluzionario nella città dei compromessi Mario Mineo, un nostro vecchio compagno

di Rossana Rossanda

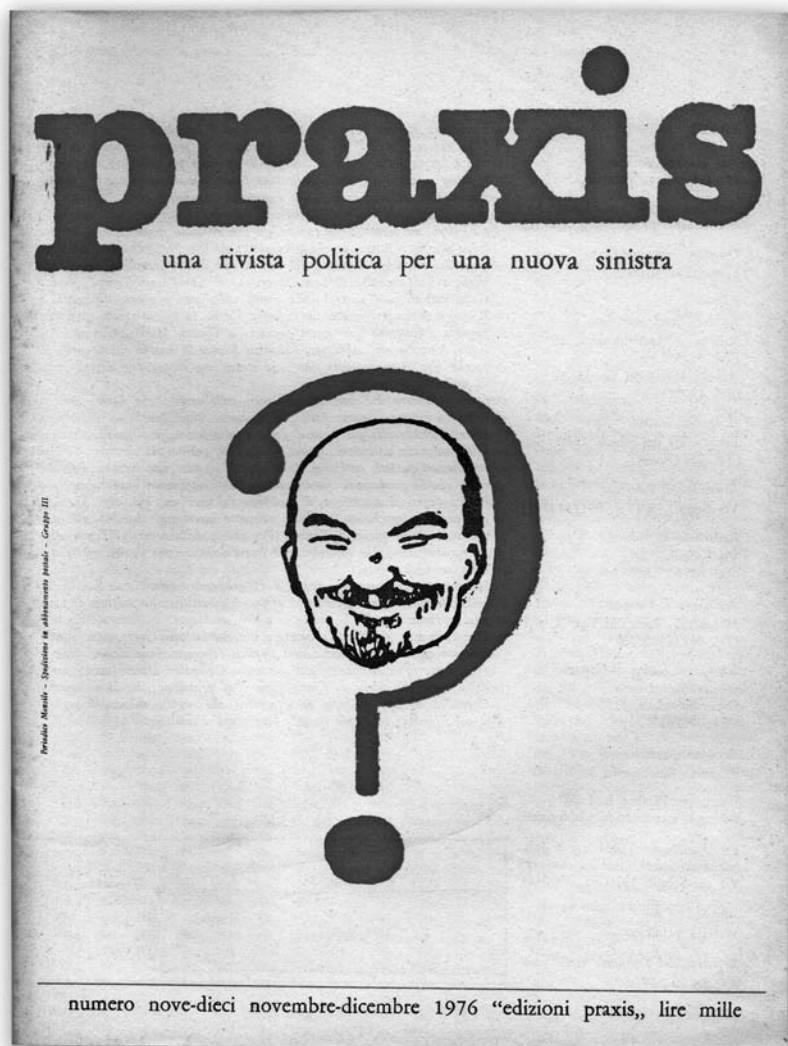
Riprendiamo qui il breve articolo che Rossana Rossanda scrisse per "il manifesto" per ricordare Mineo all'indomani della sua morte.

S i è spento ieri notte a Palermo il compagno Mario Mineo; aveva 67 anni e soffriva da tempo di cuore. La morte è venuta d'improvviso, risparmiandogli ogni assenza di lucidità.

Mario è stato un grande educatore, con il quale alcuni di noi hanno percorso un breve e inutilmente tormentato tratto di strada. Educatore non soltanto perché era un professore raro, di quelli che i ragazzi riconoscono di colpo e cui si rivolgono per la vita, ma perché era un comunista, meglio un leninista intelligente e rigoroso, che non venne mai a compromessi con nulla e nessuno in una città dove i compromessi si sprecano, e molte strade gli erano offerte.

Mario Mineo non ne percorse nessuna; non volle neppure diventare il notevole politico onesto che sarebbe stato. Era un rivoluzionario nel senso integro e pessimista della parola; non credeva né a mezze analisi, né a mezze soluzioni. Aveva fondato il Circolo Lenin, più quadri che fluttuanti assemblee, domandava una disciplina di lavoro, di studio, di modo di essere, che negli anni ruggenti parve anche restrittiva. Fondò una rivista e le edizioni Praxis, e recentemente aveva dato alle stampe un "saggio sulla teoria marxista dello stato", *Lo stato e la transizione*, Unicopli, Milano 1987.

Quand'era gruppo politico, il "manifesto" cercò un'unità col Circolo Lenin. Non fu un episodio del quale andare orgogliosi. Noi non eravamo leninisti, pensavamo (come pensano tuttora quelli di noi che ancora si occupano di questi problemi) che il leninismo fosse la teoria d'una fase, d'un momento storico - specie una teoria del partito e dello stato non più proponibili. Ma Mineo accettò di lavorare con noi. E con noi lavorò al giornale, per alcuni anni, suo nipote, Corradino, col quale è rimasta una lunga amicizia. Mario non condivise mai quel tanto che c'era di ottimismo nella nostra lettura di quegli anni; ricordo che insisteva sulla «crisi di regime» piuttosto che sulla «crisi di sistema». (Oggi direi che era più una crisi di sistema che una crisi di regime, ma non nel senso che noi davamo allora a quelle tre parole). La convivenza fu difficile, perché noi in quell'incontro «cercavamo di far politica», mentre per Mario Mineo la politica era cosa più ambiziosa e meno precipitosa. Finì presto e male; il nostro gruppo non fu esente dai settarismi e le manovre che funestarono la nuova sinistra. Non ci rispettavamo, non ci davamo reciprocamente pace, non consegnavamo mai alla verifica degli anni le divergenze, che potevano essere una ricchezza e trattavamo come un impaccio. Cercammo Mario Mineo per quel che egli non era, non gli perdonammo di non essere come noi ed egli, forse, non ci perdonò di non essere come lui. Negli ultimi mesi tornammo a parlarci, come chi si riconosce a distanza riconoscendo gli errori inutili, i colpi inutilmente inferti, la dissipazione della politica breve. La sua morte è un dolore e un'amarazza.



speciale Mario Mineo



Mobilità

I problemi della città diffusa

Anna Rita Guarducci

Gran parte delle campagne pubblicitarie attuate dalle associazioni di promozione turistica locale è stata basata sullo slogan Umbria città-regione e su Perugia città diffusa. Una scelta, fatta con buone ragioni, aderenti alla realtà, ma che merita un giudizio positivo solo se ci si ferma alla valutazione superficiale che gli 850 mila abitanti della regione rappresentano i residenti di un quartiere di una grande città. A maggior ragione la considerazione relativa alla diffusione dei centri abitati negli 845.604 ettari di territorio totale, di cui 247.602 ettari di montagna e 598.002 di collina, ci fa comprendere come la criticità legata alla mobilità sia concentrata nelle poche aree pianeggianti. Nonostante questa piccola dimensione, ideale per il controllo e la programmazione, siamo riusciti ad avere uno sviluppo urbanistico disordinato; concentrato in periodi storici in cui erano remote le attuali cause di crisi, ma sono stati colpevolmente remoti anche il buon senso e la tutela dell'ambiente. Se andiamo ad analizzare le conseguenze di questa diffusione urbana sulla mobilità necessaria per collegare i vari poli, risulta evidente la penalizzazione a carico dei cittadini umbri, aggravata da una peculiarità tutta nostra: il collegamento tra i vari poli è affidato quasi esclusivamente al mezzo privato.

Tale peculiarità è causa dell'aumento dei tempi di percorrenza perché in molti casi le strade sono ancora le vecchie comunali, provinciali, regionali, mentre Perugia e Terni spiccano tra le città italiane per il triste primato di 69 auto ogni 100 abitanti. Questa presunta carenza di infrastrutture stradali presenta un vantaggio, sempre troppo trascurato in nome dell'affermazione del modello dominante basato sul consumo di

cemento: rappresenta una difesa dalle molte occasioni possibili di omologazione ed è un requisito imprescindibile di attrazione per un turismo di qualità. D'altra parte la dimensione regionale suggerirebbe più una vocazione al turismo di nicchia che ai fenomeni di massa, per i quali non siamo certo attrezzati in modo strutturale. E' curioso come, invece, si senta invocare dagli amministratori la realizzazione di nuovi nastri o nodi d'asfalto per le ragioni più assurde come risolvere il problema degli ingorghi automobilistici o creare vie alternative di scorrimento o far ripartire l'economia con questi lavori pubblici. Anche loro sanno bene che costruire nuove strade rappresenta solo un incentivo all'aumento del traffico, ma non riescono ad emanciparsi da questo modello di sviluppo ormai superato. Dunque, le scelte urbanistiche hanno un peso fondamentale sulla mobilità e in città come Perugia, ricche di un patrimonio storico architettonico di prim'ordine, non tutte le soluzioni sono compatibili con le preesistenze; mentre il primato che gli amministratori della città vogliono rivendicare sulla sperimentazione di nuove tipologie di mobilità è spesso macchiato dall'assenza di una seria valutazione del rapporto tra costi e benefici. Sarebbe perfino troppo semplice emulare, o quantomeno studiare e adattare, gli esperimenti riusciti come quello della città brasiliana di Curitiba che ha programmato il suo sviluppo urbanistico su una grande isola pedonale collegata con il resto della città da una efficientissima rete di servizio di mobilità pubblica, talmente efficiente da convincere gran parte dei suoi abitanti a rinunciare all'auto privata. Come risultato si è avuto uno dei più efficienti e remunerativi servizi di mobilità pubblica, oltre ad una qualità urbana libera dal pro-

blema del traffico privato.

Lo sviluppo urbanistico diffuso, eufemismo teso a mitigare la negatività della definizione "a macchia di leopardo", rivela per lo più una politica gestionale estemporanea suggerita dalle necessità contingenti soddisfatte attraverso le varianti ai piani regolatori. Tutto ciò nonostante le approfondite conoscenze sulla vocazione dei territori e sulle loro caratteristiche.

Proprio una struttura urbanistica così diffusa come quella umbra suggerirebbe piuttosto l'impegno per una infrastruttura estremamente moderna, anche questa chiamata autostrada, ma informatica. Le autostrade informatiche, con o senza cavi, sono un modo efficace per avvicinare, mettere in contatto luoghi e persone, scambiare informazioni e fornire servizi. Dalla presenza di questo tipo di infrastruttura si potrebbero trarre grandi vantaggi, anche in termini di traffico automobilistico. Infatti la sua caratteristica capillarità permetterebbe di risparmiare tanti viaggi casa-lavoro se gli uffici della pubblica amministrazione si organizzassero con i dipendenti per fornire il lavoro stando a casa.

Questo è il telelavoro, di cui qui in Umbria esiste solo qualche esempio eccezionale e qualche progetto pilota e che, se diventasse ordinario, potrebbe alleggerire le nostre strade dal traffico quotidiano e magari far cadere la persistente domanda di nuove sedi stradali.

Non consola sapere che ingorghi e traffico caotico siano la quotidianità di ogni città italiana dove si calcola una velocità media di 15 chilometri orari che si dimezza nelle ore di punta. Una performance degna dell'automobile della famiglia Flinstones, gli antenati di questa nostra società di cartoni animati.

Il piacere di camminare e l'inquinamento visivo

A.R.Guar.

Da quando abbiamo cambiato lo stile di vita passando da un modello dinamico a uno sedentario tutte le teorie salutistiche raccomandano di fare dai 5000 ai 10000 passi quotidiani perché il movimento serve alla fisiologia del nostro corpo.

Così abbiamo riscoperto il piacere di camminare insieme e ci siamo accorti che il camminare ci mancava, da quando ci siamo lasciati schiavizzare dal "dio automobile" che ci ha obbligato alla rapidità e alla multifunzione. Con l'uso dell'automobile abbiamo eliminato tutti i tempi considerati morti, quelli in cui si poteva fare "il punto della situazione" e magari vedere la vita da una diversa prospettiva per renderci conto che cosa non va ed eventualmente cambiare direzione. La caratteristica di rapidità della nostra società ha fatto sì che si moltiplicassero le iniziative in cui si cammina per sport, per amicizia, per turismo, per unire e per conoscere e conoscersi, perché - dopo aver camminato - ci si sente bene e se lo si fa in compagnia è più bello e aggregante. Faticare e sudare insieme ci avvicina, ci rende solidali e fa cadere le barriere create dalle sovrastrutture perché camminando non rappresentiamo più il nostro ruolo sociale, ma semplicemente un essere umano che fatica. Questo apprezzamento viene raccolto da organizzatori/animatori della vita sociale che progettano e realizzano molteplici iniziative per camminare insieme attraverso la città, i suoi parchi, le sue strade dimenticate. Ogni iniziativa è segnalata da un cartello, da indicazioni del percorso, della svolta da prendere al bivio. Così si moltiplicano i cartelli sovrapposti delle vecchie edizioni, mai rimossi, incroci sovraccarichi di segnalazioni, luoghi improbabili in cui troviamo indicazioni di percorsi pedonali con strisce tratteggiate plastificate, chilometraggi, che smentiscono le pietre miliari, segnalati da cartelli multicolori, vernici indelebili sulla corteccia delle piante. Tutto a determinare un inquinamento visivo persistente. Se ci piace sentirci ambientalisti dovremmo rimuovere le segnalazioni alla fine dell'iniziativa, il che comporta di prevedere tra i costi di realizzazione anche la rimozione di tutta la segnaletica. Solo così potremo dire di aver agito nel rispetto dell'ambiente, dopo aver eliminato ogni possibile segno del nostro passaggio sul territorio interessato.

Il Frantoio
Cultura e tradizione dell'olio.
SOCIETÀ AGRICOLA TREVI

Ti aspettiamo per una visita guidata al frantoio.

L' Olio extravergine di oliva, di Qualità.

Per ordinazioni e spedizioni a domicilio:
06039 TREVI (PG) Loc. Torre Matigge
Tel. 0742.391631 Fax 0742.392441 Numero Verde 800-892157 www.oliotrevi.it info@oliotrevi.it

Il maggio dei libri 130 eventi non fanno una politica

Silvia Colangeli

Nell'attesa di nuove politiche culturali di lungo periodo, il panorama umbro per questo mese è stato vivacizzato dalle 130 iniziative raccolte intorno al Maggio dei Libri. A questo evento nazionale la Regione ha dedicato un ampio programma che, a partire dalla fine di aprile, ha coinvolto sia il capoluogo che i Comuni più piccoli. Gli eventi spaziano dalla letteratura per bambini alla storia della medicina, offrendo una scelta variegata, capace di soddisfare varie fasce di pubblico. Forte è stato il coinvolgimento dell'università: lunedì 21 maggio, nella Biblioteca Biomedica, fresca d'inaugurazione, si è svolto un incontro tematico su *Nuove fonti per la storia della medicina in Umbria tra Sei e Settecento. Due recenti acquisizioni della Biblioteca Augusta*. In ambito storico e storiografico si segnala la presentazione della monografia di Regina Lupi, ricercatrice di Storia Moderna sulla figura di *Francesco d'Aguirre, funzionario del XVIII secolo*, che si occupò tra l'altro di rapporti giurisdizionali tra Stato e Chiesa in Sicilia, di riforma dell'istruzione superiore a Roma e a Torino, di fisco e cattedrismi a Milano.

Anche alcune associazioni locali hanno fatto la loro parte. L'annuale convegno di Americanistica (giunto alla XXXVII edizione) organizzato dal Circolo Amerindiano, tenutosi dal 3 al 10 maggio, è stato inserito nella programmazione, registrando tra l'altro un discreto successo di pubblico e rivelandosi originale per la scelta dei temi trattati, per esempio l'insistenza sulle civiltà Maya. Orgoglio degli amministratori locali infine la partecipazione della Regione Umbria al Salone del Libro di Torino, con un proprio stand e con la premiazione del concorso nazionale riservato ai giovani, *Acorodilibri*.

Purtroppo queste iniziative, pur di qualche rilievo, non possono compensare le carenze del sistema città in fatto di politiche culturali. Come sostiene anche Gabriele De Veris, tra l'altro uno degli organizzatori del Maggio dei Libri, "Trattandosi di eventi, non credo che questi possano risolvere i problemi strutturali (spazi, personale e bilanci) a cui si risponde con un'azione politica a media e lunga scadenza".

Agli amministratori locali si chiede ancora una volta di agire concretamente e con efficacia per i numerosi musei e le 104 biblioteche locali che - come ha affermato l'assessore regionale Bracco il 23 aprile, durante l'incontro di presentazione del programma - "costituiscono una fitta trama territoriale e sono veri e propri luoghi di memoria, fondamentali per la diffusione delle conoscenze, luoghi ove coltivare il proprio talento e rendersi padroni del proprio destino".

Un libro e un dvd

Walter Binni rilegge la Ginestra

Walter Cremonte

Disponibile, fin dai prossimi giorni, un nuovo libro-dvd edito dal Fondo Walter Binni e dalla Libreria Morlacchi.

L'occasione è stata fornita dal ritrovamento casuale (presso la Biblioteca comunale Augusta, da parte di Gabriele De Veris) della videoregistrazione di una conferenza sulla *Ginestra* di Leopardi tenuta da Walter Binni il 4 maggio 1987 a Perugia, nel Cinema Teatro Turreno, davanti a una folta platea di studenti.

Curato da Lanfranco e Marta Binni, il volume è composto di due parti, con due copertine rovesciate: da un lato quattro interventi leopardiani di Walter Binni, tra gli ultimi del grande critico perugino, dall'altro il testo della *Ginestra*, seguito da un intervento di Walter Cremonte, che rievoca il senso e il clima della conferenza perugina del 1987.

Nel dvd allegato al volume sono riprodotte le videoregistrazioni della conferenza perugina del 1987 e dell'ultima lezione del 1993 all'Università di Roma, tenuta "a braccio" da un Binni appassionato e tenacemente leopardiano.

Anticipiamo qui uno stralcio dal testo di Cremonte, dal titolo *Il Leopardi di Binni, il Binni di Leopardi, nato come intervento a un seminario perugino del maggio 2010*.

Il momento decisivo... venne con la lezione magistrale che Binni tenne agli alunni delle scuole superiori perugine su "*La Ginestra* e l'ultimo Leopardi" al Teatro Turreno di Perugia il 4 maggio del 1987.

Da allora (per la verità anche prima: queste idee erano in circolazione da un pezzo, e anche i libri di testo si erano

e, direi, qualificante dell'intera vicenda scolastica, tale da proiettare un senso anche su tutto il resto. Una specie di bussola, insomma.

...Binni, proprio a conclusione della sua lezione perugina sulla *Ginestra*, si era preso cura di rivolgersi idealmente, ma anche materialmente, essendo la platea composta in prevalenza di giovani allievi delle scuole (e, si presume, tutti presi da un senso della vita incoercibile, irriducibile, quasi da gita scolastica), a chi, disse Binni, "personalmente non condivide - e io vorrei aggiungere, non si sente di condividere - le posizioni leopardiane, in parte o totalmente". Dicendo loro le parole definitive: "E infine ogni lettore, che abbia storicamente e correttamente compresa la direzione delle posizioni leopardiane (...) non può uscire dalla lettura di questo capolavoro filosofico ed etico, interamente ed inscindibilmente poetico (la *Ginestra*), senza esserne coinvolto in tutto il proprio essere, senza (per usare le parole leopardiane) provare in se stesso un impeto, una tempesta, un quasi gorgogliamento

di passioni' e non con l'animo 'in calma e in riposo': che è appunto, per Leopardi, il vero effetto della grande poesia".

E dunque è stato sacrosanto, oltre che imprescindibile, per tutta una generazione di insegnanti, sulla scorta del Binni, mostrare - "nulla al ver detrando" - la "direzione delle posizioni leopardiane", che va - con la poesia e grazie alla poesia - verso la prefigurazione - energica, coraggiosa, polemica - di una possibile e concreta prassi sociale solidale e fraterna; e che dunque non può essere quella idillica "che rasserena e distacca dalla realtà dei problemi massimi dell'uomo" (Binni, *La protesta di Leopardi*), ma quella eroica - e credo che si trovi per la prima volta l'uso del termine "eroico", nella critica leopardiana, proprio nel testo giovanile che stiamo presentando - che si esplica pienamente nella *Ginestra*, ma percorre tutta l'opera di Leopardi, e che sottrae l'uomo (così ancora Binni) "a tutte le illusioni, a tutte le speranze, a tutti gli inganni mitologico-religiosi o mitologico-prometeici".

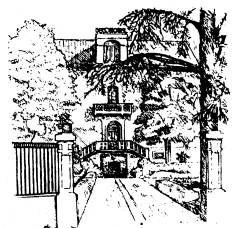
Alla fine, dice Binni nello stesso punto, "non c'è speranza, ma volontà disperata, disillusa, faticosa...".

Non c'è speranza, e torna alla mente (a chi l'ama ancora) la versione fortiniana dell'*Internazionale*: "Noi non vogliamo sperare niente / il nostro sogno è la realtà...", con la stessa volontà-necessità (e necessità vuol dire, propriamente, non cedere, resistere) di lottare perché torni "congiunta... l'umana compagnia": congiunta e liberata non dall'infelicità della propria condizione, che è conaturata al nostro stesso esistere, ma dall'alienazione e dalla perdita di ogni senso.

Muovendo, ed è condizione inderogabile, dalla consapevolezza e dall'accettazione coraggiosa (quella stessa della "lenta ginestra") del destino di dolore e di fragilità che la natura, cioè lo stesso esistere, ci ha "dato in sorte"; perché solo dal "verace saper", e garantito da esso, può venire, come dalla sua stessa radice, il "vero amor": ossia la possibile e necessaria solidarietà tra gli esseri umani, che si riconoscono fragili e bisognosi d'aiuto reciproco...



almeno in parte adeguati; quindi anche prima, ma mai con tanta forza di persuasione), da allora la lettura-spiegazione in classe della *Ginestra* interpretata da Binni, insieme con la lettura di Dante e di Machiavelli e di Lucrezio per esempio, diventò momento culminante



DECOHOTEL

Ristorante Centro Convegni
Via del Pastificio, 8
06087 Ponte San Giovanni - Perugia
Tel. (075) 5990950 - 5990970

Primo Tenca
Artigiano Orafo

Via C. Caporali, 24 - 06123 Perugia
Tel. 075.5732015 - primo52@virgilio.it

La parabola del comunismo internazionale in un libro di Silvio Pons

L'impossibile assalto al cielo

Roberto Monicchia

Avent'anni dall'ammainabandiera della falce e martello dal Cremlino, numerosi sono i bilanci del comunismo, per la maggior parte tesi a farne coincidere la parabola con quella del "secolo dei totalitarismi". Non sfugge a questa tendenza l'approfondita ricostruzione di Silvio Pons (*La rivoluzione globale. Storia del comunismo internazionale 1917-1991*, Einaudi, Torino 2012), che ha la peculiarità di analizzare insieme i due prodotti della rivoluzione d'ottobre: lo stato sovietico e il movimento comunista internazionale. In questa "coppia originaria" risiede il progetto di "globalizzazione alternativa" del comunismo, che nasce dalla guerra mondiale e dalla strategia leninista, fondato su un'interpretazione catastrofista dell'imperialismo e che postula il socialismo come esito di una "guerra civile internazionale". Esaurita la spinta iniziale, questa concezione "clauswitziana" informerà il comunismo mondiale in tutte le sue fasi.

All'inizio lo stato dei soviet è solo il trampolino provvisorio della rivoluzione mondiale; con Brest-Litovsk, e poi con la guerra alla Polonia, matura la necessità di rafforzare l'Urss, con cui il Komintern è fin dall'origine intrecciato. Il riflusso rivoluzionario e le revisioni dell'ultimo Lenin non modificano il quadro di fondo.

L'affermazione di Stalin rende permanente la preminenza della costruzione dello stato sovietico, sempre nell'ottica (condivisa anche dagli oppositori) dell'inevitabile guerra con l'imperialismo, la cui stabilizzazione è solo relativa.

L'antifascismo non costituisce un'alternativa strategica al nesso guerra-rivoluzione, semmai ne è una variante tattica, che si sposa con il terrore interno ed è rapidamente abbandonata non appena il timore dell'isolamento spinge al patto con Hitler. Dopo il disastro del Kpd nel 1933, la nuova svolta sacrifica un altro Pc di massa, quello francese, sull'altare della difesa dell'Urss.

La novità di fondo del periodo bellico è rappresentata dalla ripresa della politica di potenza russa. A questo scopo si rilanciano il patriottismo all'interno e l'antifascismo sul piano internazionale, con la spinta al radicamento nazionale dei Partiti comunisti e lo scioglimento del Comintern. Strategia frontista e vittorie sovietiche fanno crescere di nuovo un comunismo di massa, ma anche in questo caso, come dimostrano i casi opposti di Italia e Grecia, si tratta di una scelta tattica che conferma la strutturale subordinazione del movimento alla "patria rivoluzionaria".

Nel tempo dell'impero, nonostante l'enorme potenziale di prestigio conquistato, Stalin resta legato allo schema dell'accerchiamento. L'avanzata del socialismo è delegata esclusivamente alla potenza sovietica, nessuno spazio è più riservato alla spinta rivoluzionaria. Dopo varie oscillazioni Stalin sceglie la strada del bipolarismo, ma le differenziazioni emerse durante la guerra esplodono nella

rottura con la Jugoslavia, che significa tanto la fine tanto delle "vie nazionali" quanto della "sfida aperta" propugnata da Tito. In Europa occidentale il movimento comunista resiste barricandosi, ma anche radicandosi nella società. La sfida globale si riaccende in Asia, con la vittoria della rivoluzione cinese. L'ultimo Stalin punta ancora ad uno "stato di sicurezza totale" che blindava l'intero blocco al consolidato schema della guerra inevitabile.

destabilizzante di lunga portata, mentre il dissidio con la Cina apre una concorrenza per la guida del "terzo mondo". Il complesso degli avvenimenti del 1968 segna un passaggio fondamentale verso la crisi. Da un lato, infatti, la rivolta giovanile in occidente mostra la decadenza del fascino rivoluzionario sovietico; dall'altro, a Praga, la parabola del comunismo europeo si consuma definitivamente: ad est tramonta la speranza di una riforma del sistema, ad ovest le esperien-

alcun progetto egemonico. La vicenda dell'eurocomunismo, lo scontro aperto con la Cina, l'Afghanistan e la rivolta polacca del 1980, mostrano una drammatica crisi di legittimazione, accentuata dall'aggressività di Reagan e dalla ristrutturazione del capitalismo.

Quando Gorbaciov assume la leadership affida la "salvezza" dell'Urss ad una riforma radicale: chiudere la guerra fredda, liberando risorse per la perestrojka. Il suo riformismo comunista mette in discussione i capisaldi identitari del comunismo, a cominciare dallo stato permanente di guerra civile internazionale; ma fuori dalla politica di potenza non esistono più risorse per un "nuovo socialismo".

Così le aperture di Gorbaciov generano un'implosione generalizzata, prima nell'"impero esterno" e poi nella stessa Urss. Il crollo non era né voluto né scontato, ma pur nel fallimento Gorbaciov ha il merito di evitare una fine cruenta.

I "socialismi reali" dopo l'Urss - Cina compresa - lasciano inalterata l'estinzione del comunismo come alternativa globale. Il progetto di "modernità alternativa" incarnato dall'ottobre è stato sconfitto dal suo esito dispotico e dalla irresistibile forza della nuova ondata di globalizzazione capitalista. Se vi è un'eredità del comunismo novecentesco, questa consiste nel generalizzato rigetto di ogni "universalismo".

La scelta di un taglio netto, basato sulla continuità della coppia stato rivoluzionario-movimento internazionale, permette a Pons di ricondurre a un quadro unitario le complesse vicende del comunismo. Questa *reductio ad unum* non è esente da forzature interpretative e suscita diverse obiezioni di merito. Appare poco comprensibile, in primo luogo, l'oscillazione tra la dichiarata continuità strategica e la ricorrente improvvisazione tattica della strategia comunista. Le discussioni che accompagnano le diverse svolte sembrano irrilevanti e non contemplano mai le alternative, sia pur minoritarie e sconfitte. Ma se la chiesa non si giudica dalle eresie, queste però sono un modo per comprenderla. Come si fa poi a dire che la "tendenza alla guerra" sia un'invenzione di Lenin e non il seguito di uno sviluppo imperialistico che già prima del 1914 aveva prodotto la cruenta saga del colonialismo? Una cosa è sottolineare l'incapacità di uscire dalla "psicosi bellicista" e dal crollismo sul lungo periodo, un'altra è negare validità alla tesi originale. Stupisce che un detrattore dell'ideologismo dimentichi la semplice verità di fatto che non fu l'Urss a scatenare le due guerre mondiali.

Nell'insieme, l'ansia di contribuire alla dannazione dell'assalto al cielo osato nel '900 produce un certo determinismo. Curioso che questo congedo sia allegramente condiviso anche da tanti dei profeti odierni della nuova Gerusalemme dei beni comuni. Di fronte a certe semplificazioni, vien voglia di dichiararsi ancora comunisti, antistalinisti e impenitenti. Anzi: *malecomunisti*.



Togliatti e Suslov

Il tentativo di fare i conti con la pesante eredità staliniana segna l'evoluzione di entrambi i poli del comunismo negli anni '50 e '60. Chruscev cerca di rilanciare attraverso la destalinizzazione e la coesistenza pacifica: non si abbandona la teoria dell'imperialismo, solo si sposta lo scontro su altri terreni. Il legame con il movimento di decolonizzazione genera un nuovo dinamismo, che però apre contraddizioni che dal blocco sovietico si riversano sul movimento comunista internazionale. Il 1956 ha un impatto

ze più vitali (Pci) possono resistere solo prendendo le distanze dall'Urss. Il "movimento comunista" è ormai un irrilevante fantasma.

La crisi risulta meno visibile per il rafforzamento massimo del ruolo di potenza globale dell'Urss. La scelta brezneviana, che ha per sfondo la prosecuzione della distensione e il blocco delle riforme interne, punta ancora una volta sul carattere catastrofico della crisi occidentale dei primi anni '70. Ma alle vittorie in Vietnam e Africa non si accompagna

Chips in Umbria Boicotta Amazon e sostieni il manifesto

Alberto Barelli

“I giornali di carta vivono di finanziamenti pubblici. Falli smettere”. Nel momento in cui “il manifesto” si trova ad affrontare la sua battaglia più difficile per continuare ad uscire in edicola, la pubblicità scelta dal colosso Amazon per promuovere in rete il lettore di e-book Kindle ci sembra, ancora di più, una vera e propria operazione di sciacallaggio.

E allora, a maggior ragione, vogliamo dare voce alla campagna di protesta che, proprio grazie all’iniziativa dei sostenitori di “micropolis”, sta continuando ad invadere le piattaforme digitali. Chi non lo avesse ancora fatto è invitato a visitare e ad “arruolarsi” al gruppo facebook *Meno Kindle più stampa libera in edicola*. Ma, soprattutto, l’invito è ad aderire alla proposta scelta per contribuire alla raccolta fondi per il giornale: una sottoscrizione “extra” di 99 euro, la cifra corrispondente al prezzo del lettore Kindle che, naturalmente, può benissimo rimanere invenduto. Lo diciamo subito: l’iniziativa è nata con una sua connotazione ironica; crediamo, tuttavia, che la vicenda della campagna canaglia di Amazon debba invitare a riflettere. Dietro a tale messaggio demagogico e populista, che non a caso viene da un colosso monopolista che ha scelto di utilizzare “sistemi chiusi” per le varie applicazioni che, nel settore della vendita dei libri, stanno strangolando i piccoli editori, c’è una logica da pescecani. E’ possibile che il futuro del mondo dell’informazione comporti l’abbandono della carta per approdare unicamente alla piattaforma digitale (alla faccia dei guru di Amazon, ci sembra comunque che le edicole ancora esistano, anche se, per la cessazione di tante testate, sono più povere di voci libere). Il problema è, allora, quali regole si affermeranno, per esempio relativamente all’accesso alla risorse pubblicitarie - oggi precluso al “manifesto”, perché controllate quasi interamente dal sistema di potere delle aziende berlusconiane - o quale sarà la logica che guiderà la scelta dei sistemi operativi e la costruzione delle piattaforme. La sfida sarà tra una informazione monopolizzata da giornali pensati e promossi come un *gadget* (è il modello Amazon) e una offerta ricca di voci che vogliono essere espressione di una comunità pensante e “aperta” e per la quale le realtà locali continueranno a rappresentare una risorsa preziosa. La risposta a quelli che sono stati definiti i “recinti chiusi” di Amazon viene, insomma, anche dalla diffusione della filosofia *open source*, per la quale localmente può essere dato un contributo fondamentale. Concludiamo quindi, volentieri segnalando che si è conclusa con un buon successo la Scuola umbra di *open source* tenutasi lo scorso mese a Perugia, mentre a fine mese ad Orvieto si terrà la prima Certificazione internazionale Linux essenziale del Linux professional institute, riservata a studenti, insegnanti e consulenti informatici. Tutte le informazioni sull’iniziativa, la prima ad essere promossa in Italia, possono essere consultate sul sito dell’Orvieto Linux User Group www.orvietolog.it.

Il festival del giornalismo a Perugia Il medium come messaggio

Rosario Russo



In uno dei suoi scritti più famosi, *Gli strumenti del comunicare* (1964), il sociologo canadese Marshall McLuhan affermò che, indipendentemente dal contenuto di un programma televisivo, è il mezzo televisivo stesso a produrre degli effetti, a plasmare e rassicurare la nostra mente divenendo così il “messaggio”. Un messaggio che non dà di per sé luogo a novità comportamentali nell’ambito sociale o personale, ma assolve solo ad una funzione di mera “conferma”.

Anche quest’anno, nonostante il deficit economico e di credibilità vissuto dalla gran parte delle testate italiane, con l’aggiunta della crisi strutturale di cui gode da anni il nostro sistema radiotelevisivo nel complesso, è bastato il *medium* canalizzatore del festival (a prescindere dai suoi contenuti) a dare ai 50 mila spettatori una buona dose di rassicurazione, a “conferma” appunto che dopo venti anni di berlusconismo, qualcosa che forse si può chiamare giornalismo, esiste ancora.

Magra consolazione? Forse sì, se pensiamo al panorama informativo attuale, pieno di frane, emorragie di copie e capitali, chiusure di redazioni attraverso l’uso di fax intimidatori, di precariato e pre-pensionamenti (e non solo in Italia). La kermesse - che ha animato il centro cittadino dal 25 al 30 aprile, articolata in un fitto e variegato calendario di appuntamenti, (forse troppi) - ha cercato di riprodurre complessivamente la realtà del panorama giornalistico nostrano e internazionale, a volte riuscendoci, a volte no. In molti hanno avuto la sensazione di vedere due festival: il primo ha offerto ai giornalisti e a quanti si interessano di giornalismo l’occasione di riflettere sul

mestiere, sul come lo si fa, con quali strumenti e specialmente - al giorno d’oggi - con quali prospettive; l’altro festival è quello fatto dalle star del giornalismo, o anche dette “guru della comunicazione” - a raccontare, tra autocelebrazione e vanità, che direzione sta prendendo la baracca.

Ancora una volta il ruolo dei ragazzi più giovani è stato fondamentale per la pubblicizzazione dell’evento: a far rimbalzare sui *social network* le migliaia di informazioni e incontri sul festival, sono stati i giovani appassionati del mestiere, i volontari, i *freelance* autodidatti, i *videomaker* in erba, insomma tutta quella galassia di precari, apprendisti o autodidatti, costretti a mangiare “pane e digitale” tutti i giorni, pur di non rinnegare il proprio sogno nel cassetto. Con qualche sorpresa, il festival ha aperto la sua VI edizione con un incontro dedicato proprio ai giornalisti precari, i quali hanno evidenziato la necessità di porre maggiore attenzione ai diritti dei giornalisti e alla legalità della professione. Presente in quasi tutti i dibattiti è stato il tema delle nuove piattaforme 2.0 (i *social network*) e la loro influenza nel giornalismo contemporaneo in tutte le sue declinazioni (tv, carta stampata, giornali online); “con twitter sappiamo tutto, ma non capiamo più un cazzo” afferma lapidario e scettico il giornalista Vittorio Zucconi. Lo stesso Gianni Minà, intervistato per corso Vannucci, si trova alquanto costernato al fatto che si pensi che la velocità delle notizie possa essere incanalata nei *medium* dell’informazione come panacea di tutti i mali; è certo un’opportunità - continua Minà - ma la rapidità di diffusione non è direttamente proporzionale ad un’elevata qualità dell’informazione.

Cauto anche Corradino Mineo, il quale nell’incontro sull’importanza delle notizie *All News 24 su 24*, ha affermato la positività dei nuovi strumenti per ricevere informazioni, ma solo se a ciò segue un’attenta e accurata scelta delle fonti in rete assieme ad un’altrettanto attenta veridicità delle notizie. Diversamente da un’analisi più profonda e strutturale su limiti e pregi del settore, sul cosa deve essere notizia, quali contenuti trattare e infine con quali tipi di risorse economico-editoriali, dato il clima di tagli che sovrasta il mondo dell’editoria, alcuni conduttori di *talk show*, giornalisti della carta stampata, televisiva e radiofonica, - da Cruciani a Formigli, da Vianello fino a Paragone passando per Telese e Severgnini, - si sono catapultati con ottimismo a battezzare la nuova frontiera dell’era web 2.0 come la rivoluzione che permetterà al cittadino di essere finalmente non più spettatore passivo, ma partecipante attivo dei *format* televisivi generalisti. Insomma, un festival al sapore di Rete internet, con poca carta stampata e molta tv, con i *social network* a fare ormai da dimensione e non più da quinta, una dimensione che deve permettere alla notizia di correre veloce, sempre più sospesa, meglio se in cortocircuito rispetto al vecchio giornalismo ancora esistente. E sullo sfondo di questo andirivieni di integrati&apocalittici, superstar della comunicazione, dinosauri e nuove forme di vita, è il nuovo *medium* 2.0, che per dirla alla McLuhan, organizza e massaggia, plasma e rassicura; un *medium* che mescola e ridefinisce con leggiadria, nel quale tutti diventano protagonisti, dal quale tutti parlano e si destreggiano, senza davvero capirne il senso dell’evoluzione.



Architettura e scultura

Il carapace di Pomodoro

Enrico Sciamanna

Ci si appresta ad un intervento cospicuo a firma di Gae Aulenti, che trasformerà urbanisticamente l'ex zuccherificio di Foligno e inciderà, oltre che sul tessuto commerciale della città, sull'equilibrio sociale e civile, dando un segnale architettonico che renderà diversa la percezione del contemporaneo, anzi ne suggerirà un'ulteriore possibilità, aggiungendosi come un contributo di "modernità" alla chiesa di San Paolo di Fuksas e al Ciac di Alviani, Zamatti e Partenzi, entrambi insistenti nella stessa città. Quindi Foligno come polo dell'innovazione. Ma senza trascurare il nuovo aeroporto dell'Umbria, sempre di Gae Aulenti, che, per il terminal dell'aerostazione san Francesco d'Assisi, ha pensato a forme e colori delle città umbre proiettandoli nel futuro, adeguato ed innovativo, senza però un vero e proprio scatto felino, tutt'altro: padiglioni "a casette" rossi e verdi che ospitano spazi per check-in, gates d'imbarco, sale d'attesa, con volumi, profili e materiali convenzionali. Stando ai progetti sembra decisamente più vivace e originale l'intervento folignate, sempre di competenza dell'archistar.

Nel transitò dall'aerostazione ad una realtà urbana, troviamo il Puc di Assisi, che più contemporaneo non si può (è, infatti, in corso di costruzione): un'aggiunta di lastroni di cemento che anonimamente schermano gli scorci verso la Porziuncola e la città, inquinandone la vista.

Ad immettere un nuovo termine, di ben altro senso, in questa narrazione, il progetto da inaugurare ufficialmente, ma ormai realizzato, di Arnaldo Pomodoro: la cantina Ferrari della famiglia Lunelli, che vi produrrà il Sagrantino di Montefalco e un Rosso di vari vitigni sulle colline circostanti il folignate, a Castelbuono, in prossimità di Cantalupo. Esso consiste di un emisfero che pare quasi incistarsi nella curva delle colline, alterandone sobriamente il profilo. Espresso con le modalità stilistiche tipiche del linguaggio dello scultore. La cristallizzazione delle fratture eruttive del materiale - il rame in questo caso - ricopre la cantina, realizzata a sua volta seminterrata - com'è naturale delle cantine - ma progettata secondo criteri che applicano la logica della funzionalità ad una ricerca estetica. Alla realizzazione è stata dedicata una cura asso-

luta. Anche la pavimentazione è stata oggetto di una selezione: il piacito interno ed esterno al "carapace" è in porfido trentino con pezzature speciali a "spacco"; l'artista insieme ai tecnici ha personalmente selezionato le lastre appena cavate con una tinta ruggine, tonalità piuttosto infrequente per il porfido e adeguata al contesto.

Il "Carapace" è costituito da una cupola a pianta ellittica di dimensione 35 x 28 metri, divisa lungo l'asse maggiore da un costolone che ne definisce l'orientamento e da dodici grandi appoggi a terra che ne fanno intuire la struttura interna, celata dalla copertura in rame trattato in modo da conservare a lungo la lucentezza, ma destinato nel tempo a virare verso quel verde bruno che ne faciliterà l'assorbimento nelle colline (un auspicio per una graduale accettazione?). La cupola, segnata nel soffitto da profonde nervature con i dentelli e le punte, cifre tipiche del procedimento scultoreo del maestro romagnolo, cita anche all'interno fantastici meccanismi che evocano ingranaggi di un laboratorio alieno. L'insieme si completa con un discutibile "dardo", rosso, a base triangolare, con altezza di 18 metri, che affianca la testuggine a qualche distanza, sovrastandola, e si staglia nel paesaggio, come a rappresentare "la frasca", cioè l'insegna della cantina.

Entrare nel *Carapace* significa addentrarsi, più che in un'architettura, in una scultura di Pomodoro. "Per la prima volta nella mia vita ho avuto l'emozione di poter camminare, parlare e bere all'interno di una mia opera", sono parole sue. Senza volere per forza stabilire una qualche relazione, c'è da dire che Anish Kapoor, insieme a Cecil Balmond, sta mettendo a punto una "scultura abitabile", l'ArcelorMittal Orbit, emblema delle prossime olimpiadi di Londra.

È bene ricordare che sul territorio regionale è presente un altro lavoro di Pomodoro, di diverso ruolo e significato estetico, ma di analoga cifra stilistica: la *Lancia di luce* di Terni, una piramide stavolta, ma composta secondo un linguaggio di metalli, con volumi di proporzioni scelte, cunei e ingranaggi di un improbabile ma non impossibile sottosuolo. E che per Spoleto nel 1962 il nostro realizzò la monumentale *Colonna del viaggiatore*, che inaugurò la produzione di

grandi forme, instillandogli l'idea della scultura funzionale.

Lo studio di Giorgio e Luca Pedrotti ha avuto il compito di tradurre in versione architettonica le intuizioni di Pomodoro. Nell'iter progettuale, supervisionato dall'artista attraverso disegni e modelli al vero in scala, sono stati individuati materiali e tecnologie innovative per trasferire al meglio la forza espressiva in strutture architettoniche che potessero coniugare le grandi dimensioni con la massima esattezza di forme e superfici, al servizio di una specifica funzione. Gli ambienti, l'interfaccia commerciale, che comprendono anche la cantina dei *tonneaux* e delle *barriques*, una sorta di tacito alveare, sono anch'essi opera dello scultore, sia per quanto riguarda le forme degli arredi, i loro materiali, sia per i colori.

L'elemento sicuramente più impegnativo è rappresentato dalla copertura, che, per l'evidente richiamo all'involucro esterno di una tartaruga, fin dalla sua genesi, come si può comprendere, ha richiesto lo studio di nuove tecnologie e soluzioni sia d'impianto sia decorative. Innanzitutto la scelta per la struttura portante dell'opera è ricaduta su di un sistema di archi in travi reticolari di legno lamellare. La luce, suscettibile di un dosaggio adeguato in ambienti destinati a tale scopo, è stata fatta filtrare in modo discreto e morbido attraverso le chiusure fra i pilastri, con un sistema di vetrate e serramenti. L'intersezione di geometria e surrealità meccanica, mescolata con estro artistico e sofisticate tecnologie costruttive, viene così finalizzata alla produzione del vino in un territorio a tal fine vocato e particolarmente ambito, tanto che negli ultimi anni, grazie al successo del Sagrantino, i prezzi dei terreni sono saliti alle stelle e i produttori se li sono accaparrati per quanto hanno potuto, turbando il mercato.

Il messaggio forte che giunge è una nuova lingua artistica che rappresenta una spinta alla mutazione della genetica culturale, sfidando la gelosia per una concezione dell'arte imprigionata in schemi che hanno costantemente privilegiato il passato, spesso inteso in maniera indistinta e pregiudiziale (non pare inutile ricordare le polemiche relative alla chiesa di Fuksas). Un contributo come questo ci dà fiducia che il pregiudizio si proponga sempre più reversibile.

Mostre

Signorelli "pelegrino"

E.S.

Dal 21 aprile si è aperta al pubblico la mostra dedicata a Luca Signorelli, definito un artista "de ingegno et spirito pelegrino", dal padre di Raffaello (Giovanni Santi ne ignora le opere della maturità). Cortonese, ma operoso in Umbria, molte sono le opere presenti nella Regione, a cominciare dalla cappella di San Brizio in Orvieto, su cui l'iniziativa punta il dito.

L'immagine complessiva dell'artista che la mostra propone è senz'altro esaustiva e ben integrata dal catalogo. La selezione esposta nella Galleria Nazionale dell'Umbria: 100 dipinti di cui 66 del cortonese, dice della completezza della rassegna, opportunamente perfezionata dai lavori di Città di Castello, a cui si aggiungono quelli inamovibili sul territorio: un profilo dell'artista completo, dove "lo spirito e l'ingegno pelegrino" si colgono nella incostanza della resa artistica del suo fare, che oscilla tra dichiarazioni estetiche e concettuali di valore eccelso, ed altre non sostenute da altrettanta ispirazione. La mostra permette di accrescere, attraverso la raccolta e quindi il confronto diretto, la conoscenza di un pittore già ben noto, ma sempre suscettibile di approfondimenti e nuove scoperte. Lo sforzo principale dei curatori si incentra nella rassegna della Galleria Nazionale dell'Umbria; la sala Podiani e le circostanti accolgono, purtroppo in maniera triste, sia per la scenografia, sia per il percorso, i dipinti e i disegni del maestro e non aggiungono granché alla somma dei lavori. Questa è la quarta mostra del millennio in corso dedicata ai grandi umbri del Rinascimento e, nonostante si possa dire che il Signorelli nei suoi capolavori dà sicuramente dei punti in termine di innovazione a tutti e tre i conte(mpo)ranei, si può prevedere che, malgrado l'apprezzabile intento, non si replicherà il successo delle mostre di Perugino e Pinturicchio, ispirate alla stessa ideologia della diffusione sul territorio, anche se supererà senz'altro le *performances* di quelle di Piermatteo d'Amelia.



L'alba di una nuova politica

Si sono riuniti a Firenze coloro che hanno sottoscritto il manifesto per un nuovo soggetto politico pubblicato su "il manifesto" di cui sono primi firmatari Marco Revelli, Guido Viale, Ugo Mattei e Paul Ginsborg: erano 1.400. La metà era convinta del progetto, l'altra metà era lì per capire se si aprisse o meno un nuovo terreno di agibilità politica. I firmatari del manifesto a quel momento erano circa 5000. Alla fine della giornata si decideva di costituire un nuovo soggetto politico il cui nome è Alba (Alleanza per il lavoro, i beni comuni, l'ambiente). Pare che nei giorni successivi le adesioni vadano aumentando. Non possiamo che compiacercene. Alcune delle cose che si dicono nel documento sono condivisibili, prima tra tutte l'idea che la sinistra così come è non è riformabile e che per avviare un nuovo ciclo politico occorra una nuova forza politica esterna al panorama attuale. Ci pare che questa sia l'argomentazione forte che abbiamo ripreso più volte su "micro-



polis" e che è confermata da quanto sta succedendo in questi mesi: dalla corruzione al clientelismo, al finanziamento abnorme ai partiti, ecc. Comprensibile è anche l'idea che occorra una forza che si colleghi in modo orizzontale e non verticale, che ponga al centro della sua attenzione il come si fa politica con una pratica di coinvolgimento di tutti coloro che di essa fanno parte. Non è una cosa nuova, ma chi dice che in una fase come quella che stiamo vivendo il già detto o il già fatto sia inutile? Anche in questo caso abbiamo più volte detto che, se qualcosa potrà sorgere di diverso,

sarà frutto della convergenza di forme di organizzazione sociale, di strutture politiche di base, di associazioni culturali. La nostra convinzione è semmai che questo sarà un processo lungo, che non ammette scorciatoie e che è fatto contemporaneamente di aggregazione di pezzi di società e riflessione teorica. Detto questo i dubbi rimangono. Non si comprende se siamo di fronte ad una nuova forza politica o ad un *ressemblant* che ammette la doppia militanza. In proposito le opinioni sono diverse ed avranno il loro peso. Allo stesso modo non si capisce se il nuovo soggetto si pre-

senterà o meno alle elezioni. Infine non è dato sapere se siamo di fronte alla costituzione di un'associazione che vuol fare animazione e organizzazione sociale oppure ad un prepartito che assume una fisionomia programmatica. Infine almeno nel metodo appare evidente come Alba subisca la concorrenza, in questo momento vincente, del Movimento cinque stelle. Ma il dubbio più rilevante è che almeno i più vecchi di noi un'esperienza di costruzione di una forza politica dal basso l'hanno già vissuta nel 1968. Fallì miseramente, nonostante ci fosse un possente movimento di massa che riguardava tutti i settori della società. Si dirà che oggi non c'è il "tappo" del Pci, che la situazione è radicalmente diversa, che i punti di riferimento culturali e ideologici sono cambiati. Tutto vero, ma non vorremmo che, anche in questo caso, si inverasse l'adagio di Marx secondo cui la storia si ripete sempre due volte: la prima sotto la forma di tragedia, la seconda di farsa.

libri

L'Italia media. Un modello di crescita equilibrata ancora sostenibile, a cura di Bruno Braccantini e Marco Moroni, Milano, Franco Angeli, 2012.

Il volume raccoglie gli atti del Convegno tenutosi a Foligno, per iniziativa dell'Icsim, il 18 e 19 settembre 2009.

La domanda da cui parte l'insieme delle relazioni è se quel modello di industrializzazione, definito da Giorgio Fuà e Carlo Zacchia nel 1983 "senza fratture", realizzatosi nelle regioni dell'Italia media, fortemente segnato dall'impresa diffusa e dai distretti industriali che sembrava essere, nel momento della crisi della grande impresa privata e di quella pubblica, una possibile risposta vincente ai problemi del sistema produttivo italiano, possa avere una possibilità di sopravvivenza.

L'analisi si è concentrata sull'Umbria e sulle Marche, regioni che - nonostante le

diversificazioni tra loro esistenti e quelle presenti al loro interno - mostrano una sostanziale omogeneità. Meno presente nel volume, se non per riferimenti, le altre regioni e in particolare la Toscana. Il quadro rispetto agli anni ottanta e novanta appare profondamente modificato sia dal punto di vista economico che da quello sociale.

Da una parte si sono esauriti gli elementi permissivi che erano stati alla base dell'esperienza (la famiglia contadina, l'abitudine a consumi caratterizzati dalla parsimonia, la coesione sociale, ecc.), dall'altra sono cambiate le determinanti economiche che caratterizzano il quadro (la globalizzazione, la delocalizzazione, la centralizzazione che si concretizza in medie imprese, che tendono a cristallizzare i processi di continua innovazione che caratterizzano l'impresa diffusa e i

distretti). Fatto sta che, se nelle Marche l'esperienza riesce a sopravvivere, essa invece appare in crisi in Umbria e in Toscana. Uno dei motivi viene individuato nel fatto che mentre nel primo caso i soggetti sociali ed economici hanno avuto un peso determinante, negli altri due prevalente è stato il ruolo del potere politico.

La prospettiva è quella di individuare un quadro più ampio, interregionale, che selezioni ed integri politiche, interventi, iniziative sia pubbliche che private capaci d'individuare nuovi settori d'attività, politiche di formazione e di promozione. Utili risultano i confronti comparativi con realtà francesi e spagnole dovute a Bruno Courault e Josep Antoni Ybarra.

Le raccolte documentarie "Museo storico del Risorgimento umbro"

e "Ris" 1831-1911, Inventario a cura di Gianluca D'Elia, coordinamento scientifico di Francesca Ciacci, Perugia, Soprintendenza archivistica per l'Umbria, Perugia, 2012.

Si tratta di documentazione raccolta presso la Biblioteca Augusta di Perugia a più riprese. L'abbreviazione "Ris" sta per Risorgimento.

Sono carte di diversa provenienza "raccolte dai rappresentanti del Comitato nazionale per la storia del Risorgimento italiano allo scopo di istituire anche a Perugia un museo in cui conservare oggetti, documenti e cimeli vari a ricordo e a testimonianza della storia risorgimentale umbra".

In effetti il Museo del Risorgimento umbro venne inaugurato nel 1909 all'Università dove restò fino al 1925 quando fu allocato presso Palazzo dei Priori.

Nel 1936 quando fu realizzata una sala di lettura della Biblioteca comunale venne smembrato e le carte furono spostate in Biblioteca.

Il nucleo della documentazione inventariata riguarda il governo provvisorio del 1831, la Repubblica Romana, le vicende del 1859 a cui si aggiungono le carte di Annibale Vecchi, Carlo Bruschi, Adamo Rossi e Ariodante Fabretti.

Il fondo si caratterizza come una miscelanea senza coesione interna, raccolta in poche buste e fascicoli, carte assemblate, provenienti da fonti e nuclei documentari diversi, dopo che i fatti cui fanno riferimento si erano già realizzati.

E tuttavia ciò non ne diminuisce l'importanza e spiega come l'inventario costituisca uno strumento fondamentale per lo studio di un periodo storico cittadino che, quanto più i fatti si allontanano, acquisisce una rilevanza sempre maggiore. L'inventario si colloca nel centocinquantesimo dell'Unità d'Italia, segno che a volte anche gli anniversari servono a qualcosa e vanno oltre il rito celebrativo.

Sottoscrivete per micropolis
C/C 13112 intestato a Centro Documentazione e Ricerca c/o BNL Perugia Agenzia 1
Coordinata IBAN IT970010050300100000013112

Editore: Centro di Documentazione e Ricerca
Via Raffaello, 9/A - Perugia
Tel. 075.5730934
e-mail: info@micropolis-segnocritico.it
Sito web: www.micropolis-segnocritico.it/mensile/

Tipografia: Litosud Srl
Via Carlo Pesenti 130 Roma

Autorizzazione del Tribunale di Perugia
del 13/11/96 N.38/96

Direttore responsabile: Stefano De Cenzo
Impaginazione: Giuseppe Rossi
Redazione: Alfreda Billi, Franco Calistri, Alessandra Caraffa, Adelaide Coletti, Renato Covino, Maurizio Fratta, Osvaldo Fressoia, Salvatore Lo Leggio, Paolo Lupattelli,

Francesco Mandarini, Enrico Mantovani, Fabio Mariottini, Roberto Monicchia, Saverio Monno, Maurizio Mori, Francesco Morrone, Enrico Sciamanna, Marco Venanzi, Marco Vulcano.
Chiuso in redazione il 23/05/2012